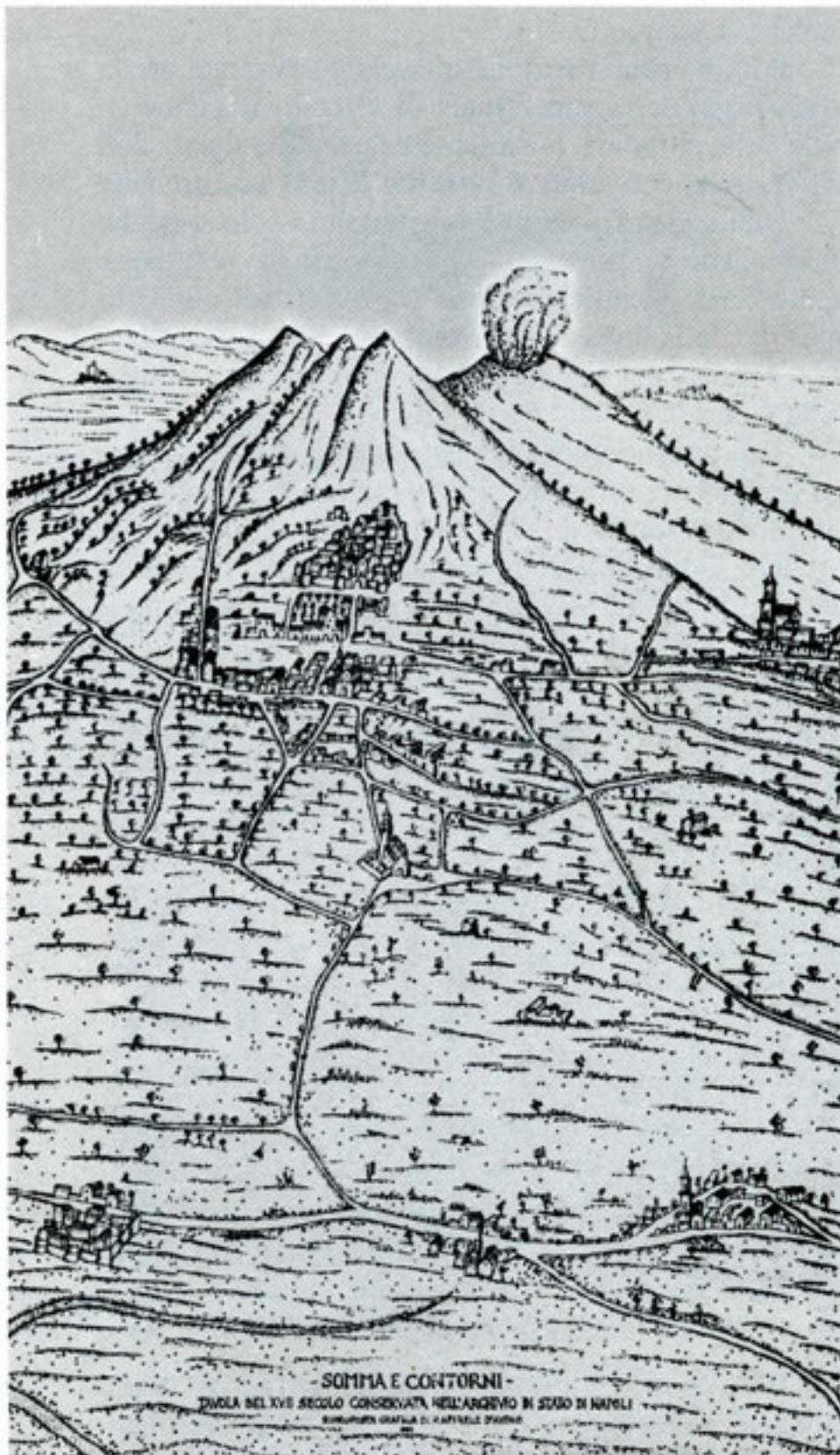


S O M M A R I O

- La masseria Ciciniello
Raffaele D'Avino Pag. 2
- Il Regio Delegato Straordinario al Comune di Somma Vesuviana
Giorgio Cocozza » 9
- Somma nei registri angioini
Domenico Russo » 14
- A proposito di una controversa notizia della "Historia Miscella"
Giovanni Alagi » 18
- La tradizione musicale delle Confraternite sommesi *Alessandro Masulli* » 23
- La "Mater omnium" di Santa Maria del Pozzo *Antonio Bove* » 25
- Il catasto onciario di Somma (1744-1751). Analisi demografica
Andrea Cocozza » 28
- Il guasco Aminta
Angelo Di Mauro » 31



In copertina:
**Pilastri abbattuti della Villa Carrella
in Via Cupa di Nola**

LA MASSERIA CICINIELLO

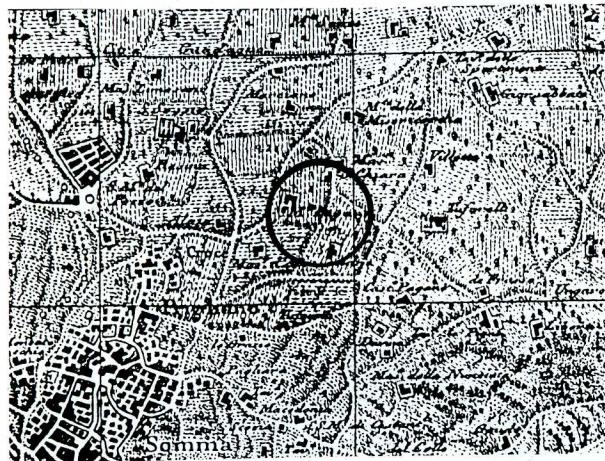
Lungo la vecchia cupa di Nola, a nord-est del centro abitato di Somma Vesuviana, delimitata ad est dall'alveo Macedonio, a nord dalla proprietà della masseria di S. Chiara di Napoli, ad ovest con la suddetta strada comunale vecchia di Nola e a sud con la via Malatesta-Madama Filippa, si estende la vasta tenuta denominata "masseria Ciciniello".

Circa sessanta moggia di territorio, accorpate e altamente produttive, circondavano lo stabile fino a qualche decennio fa.

Poi una prima sezione trasversale avvenne per la costruzione della superstrada di circumvallazione a valle della cittadina, la variante della strada statale 268 del Vesuvio, con relativo svincolo di tipo autostradale.

Una seconda sezione è avvenuta solo qualche anno fa, con l'attraversamento del territorio pertinente la masseria, sempre in senso est-ovest, del cunicolo interrato della linea ad alta velocità delle ferrovie dello stato a monte del Vesuvio, quest'ultimo quasi a ridosso della fabbrica sul lato nord.

Tutt'intorno altri vasti appezzamenti, con al centro uno stabile, utilizzato per abitazione e per luogo di raccolta e lavorazione dei prodotti agricoli, in particolare uve, con l'uniforme denominazione di "masseria" seguita dal nome del più noto proprietario, componevano il territorio circostante.



Rizzi Zannoni G.A. Topografia dell'Agro Napoletano 1793

Probabilmente il fondo fu una donazione per meriti acquisiti, da parte di re Carlo d'Angiò, ad un personaggio della nobile famiglia napoletana dei Ciciniello, che in tal modo si inserì nel contesto dei vari proprietari dei vasti feudi in Somma, acquistando nei secoli perenne memoria nella contrada (1). Dalla stessa derivò la denominazione, assunta dallo stabile e dalla vasta tenuta circostante, ancora attualmente viva sul territorio.

Al sedicesimo e al diciassettesimo secolo sono da attribuirsi molte delle strutture della masseria ed a tale

epoca, a confermare la datazione, è da riportare anche la tela, rappresentante la Vergine Addolorata, posta sull'altare maggiore della cappella annessa al fabbricato.

La famiglia Ciciniello ha tenuto a lungo la proprietà che, nella Santa Visita del 1642, effettuata dal vescovo G. B. Lancellotti, è documentata condotta da



Schizzo di rilievo e configurazione delle vicinanze di Napoli (I quarto del sec. XIX)

Fabio Ciciniello, impegnato a pagare alla cappella di S. Giovanni dei Carpini, appartenente alla parrocchia di S. Giorgio, "Uno annuo censo di car(li)ni dieci sop(r)a de una mas(seri)a nelle per(tinenz)e di Somma, dove se dice la via di nola, ju(sta) li beni di Vinc(enzo) striano, del Ven(erabi)le monast(er)o di S. Chiara di Nap(ol)i et altri confini, q(ues)ta mas(seri)a al pre(sen)te si possede per il S.r Fabio ciciniello conf(orm)e appare in cartiglio nella banca di Sollazzo, et il processo sta intitolato co li Cesarani" (2).

Nel 1733 il contemporaneo proprietario della masseria fa apporre sull'ingresso della cappellina, incisa su un cartiglio in marmo, perimetralmente sagomato secondo le decorazioni delle curve linee barocche, dalle dimensioni massime di cm 30 x 40, la seguente scritta:

NON SI GODE IMMUNITA'

A. D. MDCCXXXIII

Attualmente, a causa dell'ampliamento della cappellina, il marmo è stato asportato dall'ubicazione originaria e custodito negli annessi locali di deposito.

La scritta chiaramente denota la volontà del proprietario di non far considerare il luogo sacro come possibile rifugio di delinquenti perseguitati dalla legge, come accadeva per gli altri edifici sacri in base ad una prammatica del tempo.

Tale posizione preventiva era anche spiegabile per la salvaguardia degli abitanti della masseria, dato che

essa era alquanto isolata e lontana dal centro abitato.

In alto, sulla muratura di colmo della parte di fabbricato soprastante la cappellina, probabilmente era elevata la sede della piccola campana ancora esistente e installata sul nuovo ampliamento.

Sul bronzo si legge la scritta:

A.D. MDCCCVIII

MARIAE DOLORUM ORATIUS ROCCA

La stessa data (1808) è pure incisa su un muro di una delle vasche vinarie, ubicate nel cellaio a destra dell'ingresso, da decenni vuote ed intasate di rifiuti di ogni genere.

Riscontriamo, effettivamente, che lo stesso "Ill.stre Marchese Orazio Rocca Reg.o Cons.re

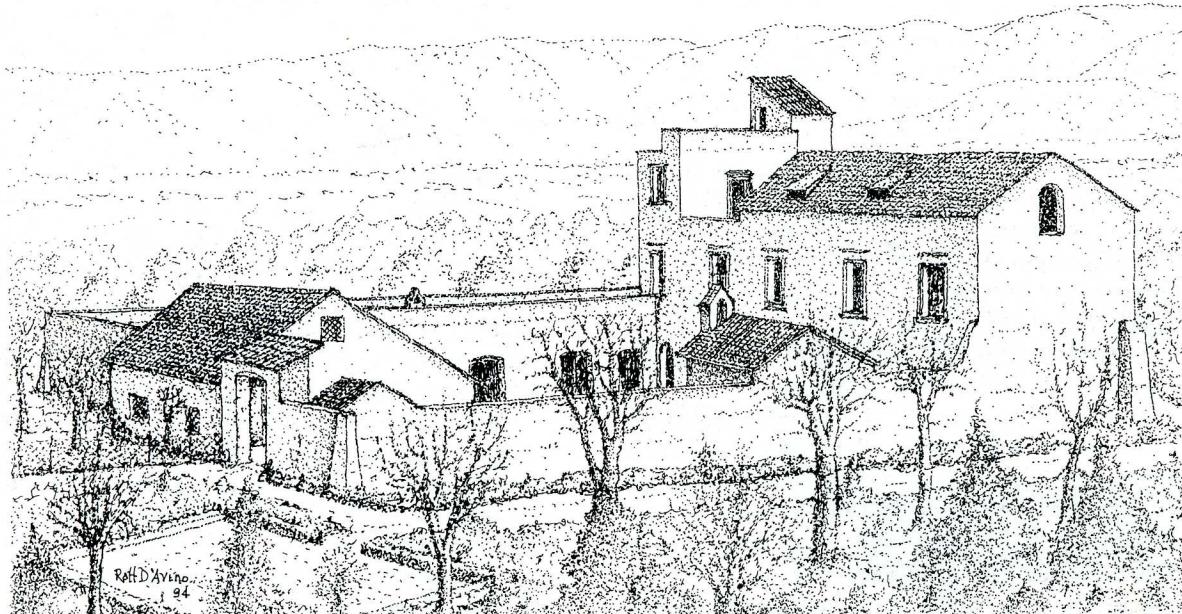
Nel 1855 quest'ultima aveva il pieno possesso dei terreni e della fabbrica, che già non si trovava in uno stato accettabile.

La cappellina, inserita all'interno della masseria, rientrava nell'ottina della parrocchia di S. Croce.

L'Arciconfraternita dei Pellegrini ancora oggi mantiene il possesso e l'attuale colono, il signor Domenico Di Palo, con la sua famiglia, è oggi l'unico abitante dell'immobile in più parti cadente.

In questo nostro scritto ci fermiamo ad analizzare in modo particolare l'articolata struttura del vecchio casamento della masseria Ciciniello.

In fondo ad una delle traverse, che si diramano sulla destra e permettono l'accesso ai vari fondi colti-



La masseria Ciciniello a Somma

"Napolitano" viene documentato come proprietario della masseria di moggia trentotto nel luogo detto "Cicinelli o Villa Rocca" con all'interno un palazzo, come si legge nelle pagine del Catasto Onciario di Somma, redatto nel 1744.

La proprietà confinava con i beni di altre persone e di Gaudioso Esposito; quest'ultimo, insieme a Domenico Capasso, era anche affittuario di un'altra consistente parte dei terreni annessi di proprietà del marchese Orazio Rocca.

Analizzando, poi, il preciso rilievo della tavola "Topografia dell'Agro Napoletano con le sue adiacenze delineata dal topografo Rizzi Zannoni G. A. - MDCCXCIII", si individua la masseria, precedentemente tenuta dai Ciciniello, sotto la denominazione "M.te Pagano".(3).

Nel 1817 la masseria era tenuta dal nobile Giuseppe Profeta, come si evince dalle pagine della relazione della Santa Visita dello stesso anno, condotta dal vescovo Vincenzo Maria Torrusio.

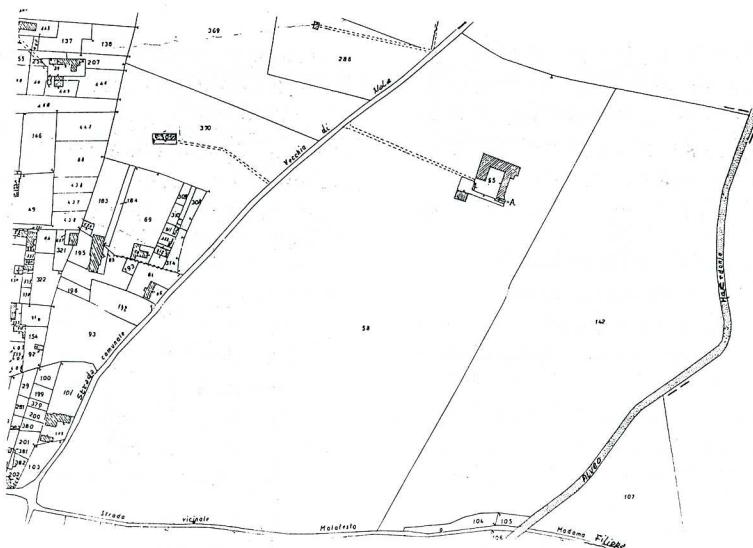
La proprietà passò poi, forse per donazione, all'Arciconfraternita dei Pellegrini di Napoli.

vati, in direzione est, dell'antica stretta cupa di Nola, un tempo sede di un alveolo, ora sistemata a comoda e larga rotabile, si incontra questa interessante costruzione di tipo rurale.

Anche qui, come avviene per molte altre masserie, per raggiungerla dobbiamo percorrere un lungo e rettilineo vialone in terra battuta, in cui fino a poco tempo fa ancora si evidenziavano i profondi solchi delle ruote dei carretti trainati da cavalli o buoi, mentre ora già il fondo, immutato nella sua consistenza, appare più ripianato per lasciare un più facile accesso alle moderne macchine.

Si entra nel caseggiato superando un ingresso che, attualmente, è ridotto ad una semplice tettoia imposta sui due antichi piloni dell'originario portone archivoltato, chissà in quale periodo e per quale ragione abbattuto o forse solo miseramente caduto per scarsa manutenzione.

Certamente ad esso appartengono i vari enormi elementi, lavorati e sagomati secondo l'uso barocco con eleganti decorazioni, che sono disposti in diversi angoli del cortile e del giardino circostante, ricavati da blocchi di tufo grigio di Nocera.



Rilievo catastale

L'insediamento si articola con i vani su tre lati, mentre un quarto è composto da un semplice muro di recinzione, realizzato con scaglie di pietra vesuviana, su cui ultimamente sono stati addossati capanni e piccole costruzioni per depositi vari, nonché la parte in ampliamento della cappellina.

Chiara ed evidente qui la divisione degli ambienti di produzione, di deposito e di residenza.

L'ala ad est, a piano terra, presenta una successione di vani adibiti a depositi sia per le derrate agricole che per la sosta coperta di carri e carrozze, mentre nell'angolo sud-est, proprio di fronte all'ingresso, è ubicata la cappellina con all'interno radi e grossolani stucchi decorativi.

Ha subito negli ultimi anni, per l'incrementato numero dei fedeli della zona, maggiormente urbanizzata, due successivi ampliamenti con l'aggiunta di ambienti che si protraggono esternamente all'ala orientale del fabbricato: uno intorno agli anni settanta e un altro nel 1991.

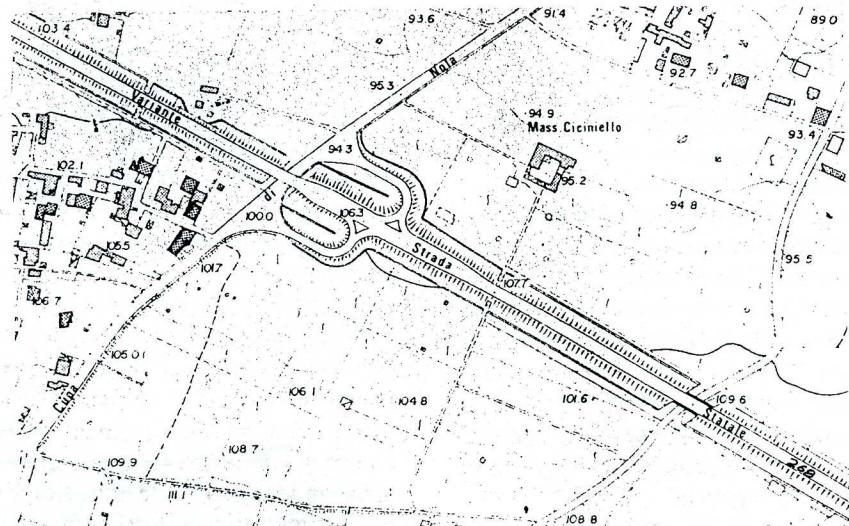
Attualmente è ben tenuta e vi si celebra la messa ogni domenica.

Sull'altare maggiore della cappella, circondata da decorazioni di stucchi e cornici di evidente manifattura di maestranze locali, è posta, come prima abbiamo ricordato, l'immagine della Madonna Addolorata, trafigita da una vistosa spada, che ha subito, parecchi anni fa, molte manipolazioni ed un pessimo rifacimento.

Anche se sono state rispettate le vecchie linee della figura le pastose pennellate, cariche di biacca, del malaccorto pittore hanno falsato ed imbruttito l'immagine originaria, che doveva presentarsi molto ben connotata ed espressiva.

Il luogo sacro, all'epoca della Visita Pastorale del 1817, è indicato tra le cappelle appartenenti alla parrocchia di S. Croce dedicato a S. Giuseppe, intitolazione forse imposta da D. Giuseppe Profeta, che in quel tempo ne era il proprietario.

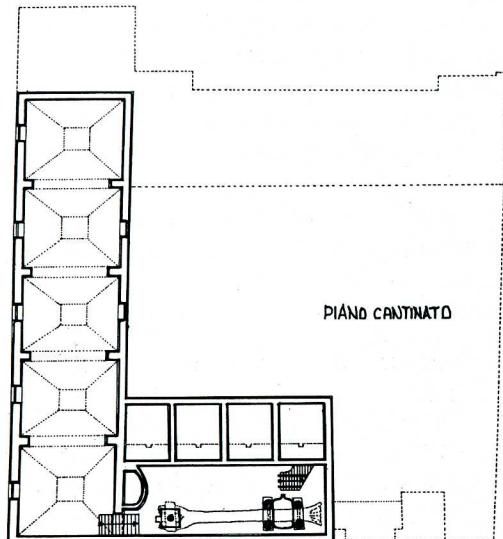
Sempre sulla stessa ala orientale, a primo piano, raggiungibili mediante una cassa scala formata con ram-



Rilievo aerofotogrammetrico

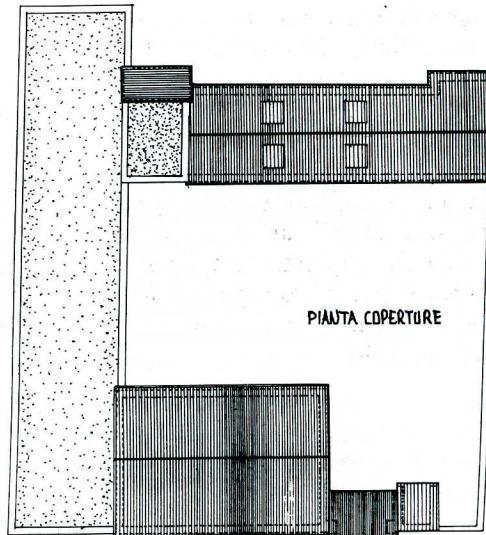
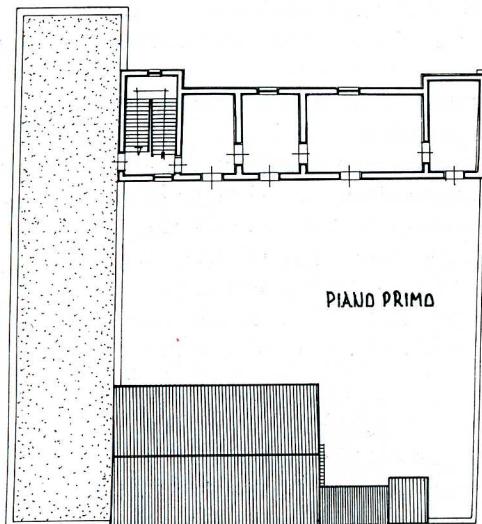
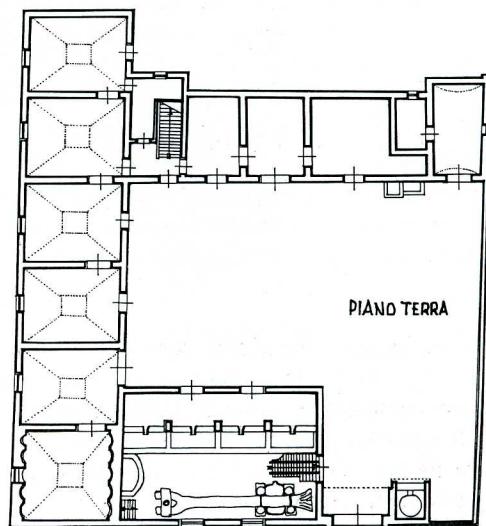
pe sorrette da volte a vela rampanti, c'erano le stanze riservate alla residenza del proprietario.

Quest'ultimo qui vivi alloggiava in tempo di raccolta e di vendemmia e, stando sul luogo, sovrintendeva alle operazioni condotte dai coloni nei campi e nella masseria o ancora qui si concedeva riposo per brevi periodi di vacanza.



superiore in condizioni fatiscenti, come avviene per i locali del fronte orientale.

Gli ambienti a piano terra di quest'ala, attualmente sfruttati come abitazione dai coloni, che ancora dedicano il loro lavoro alla coltivazione dei fondi della masseria, erano anch'essi in origine utilizzati come depositi e stalle.



Ora questi ambienti sono disabitati e pericolanti, come pure sono pericolanti la rampe superiori della stessa scala che raggiungevano la zona più alta che fungeva da torre-belvedere di cui è sprofondato, per vetustà, il solaio di copertura.

Da questa scala si accede anche ad un ampio terrazzo che sovrasta tutta l'ala nord e costituisce la copertura dei locali a piano terra.

Sul lato nord restano gli ambienti più solidi e meno fatiscenti perché realizzati utilizzando murature più robuste e coperture del tipo a gaveta.

La buona consistenza di questi ambienti è data pure dalla maggiore cura tenutavi perché abitati e fors'anche per la mancanza dell'appesantimento di un piano

Proprio nell'ampio vano d'angolo a nord-ovest caratteristiche sono le mangiatoie e le singole poste dei cavalli con le nicchie successive ancora ben conservate e funzionali, nonché i ripiani per deposito di paglia e fieno.

L'ala ovest è quella destinata alla produzione. Da essa si accede anche ai profondi cellai sistemati sotto gli ambienti dell'ala nord, quasi completamente interrati, costruiti con la stessa tecnica e con lo stesso tipo di architettura delle sale a piano terra a cui perfettamente corrispondono, sia per le murazioni perimetrali che per gli spazi interni, con l'esclusione dei muri divisorii.

Il corpo occidentale della masseria, adiacente all'ingresso sulla sinistra, entrando è coperto da una gros-

sa tettoia realizzata con larghe falde in coppi sostenute da lunghe capriate in legno.

E' composto da un unico ambiente molto esteso, raggiungibile verso il basso, dopo aver superato un cancello realizzato con grezzi montanti in legno, da una scala in muratura priva di parapetti proprio per essere utilizzata come rampa.

Quest'ultima è attraversata, per tutta la sua lunghezza, da due tronchi d'albero sagomati e leggermente sporgenti su cui dovevano rotolare le botti in salita e in discesa per l'annuale ripulitura.

La prima parte interrata ha il piano di calpestio ad una profondità di circa quattro metri al di sotto del piano di campagna.

I piani pigiatoi sulla destra, impostati su volte a botte consecutive, con i becchi di riversaggio del vino sporgenti all'interno, si affacciavano con aperture late-



Cartiglio in marmo apposto sulla facciata della Cappellina

rali sul cortile, da cui veniva scaricata l'uva, mantenendo quasi lo stesso livello di calpestio per facilitare l'accesso e il deposito.

E' in questo ambiente, su cui la predetta tettoia oggi versa in condizioni veramente precarie, meriando, invece, una cura maggiore che si ammira, accanto alle capienti vasche vinarie in muratura, una meravigliosa macchina d'altri tempi dalle proporzioni enormi: il torchio vinario o più comunemente denominato la quercia o dialettalmente 'a cercola'.

Questo tipo di torchio si compone di un enorme tronco di quercia, compreso di radice e terminante con una biforcazione, posto orizzontalmente su quattro imponenti montanti abbinati a due a due.

Una vite senza fine, sagomata in un tronco, con inseriti i pali per farla ruotare, è incastrata alla base, mediante un aggancio in ferro, ad un massiccio blocco di lava vesuviana di forma cubica, dalle dimensioni di spigolo maggiori di un metro, che fa da contrappeso alla radice della quercia ubicata sul lato opposto.

In essa, per aumentare il già consistente peso, sono inseriti pezzi di piombo o altro materiale molto pesante, il tutto opportunamente cementato.

Un gioco di leve azionato dai giri della vite sollecitati da robusti contadini fa scendere, premendo, il tronco biforcuto su tabelle impostate sulla vinaccia.

Alla base, sempre creata con elementi in legno sagomato, una piattaforma larga e solida, appoggiata su due tronchi imponenti, fa da sede per la vinaccia da

premere dopo essere stata accuratamente sagomata.

Un canaletto, che corre tutt'intorno, porta gli zampilli di vino derivati dalla torchiatura verso un grosso becco ligneo, sito nella parte anteriore, e di lì scorre in grossi tini e poi riversato nelle botti (4).

Da questo interessante e caratteristico ambiente di lavoro, sempre sul lato occidentale, mediante una scala in muratura si scende, ad un livello ancora più profondo, nella zona sottostante il fabbricato dell'ala nord.

In corrispondenza dei vani superiori, ambienti intercomunicanti formano un unico lungo vano, dal piano di calpestio in terra battuta: ambiente che accoglie le botti, le damigiane, i "muti", i "cupielli", i fiaschi e le bottiglie e tutti gli altri attrezzi necessari per la lavorazione e per la conservazione del vino.

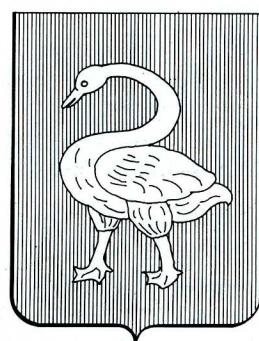
Impressionante è l'impatto iniziale del mastodontico e severo ambiente, che, cadenzato dagli spazi consecutivi coperti dalle ampie volte a vela che si scaricano sugli imponenti arconi, si presenta profondo e semibui.

Una temperatura fresca è mantenuta nel cellaio e piccole finestre, sul lato nord, permettono una continua aerazione e illuminano con poca luce le sequenze di botti e damigiane conservatrici del vino prodotto.

Anche qui, come per il piano superiore, arconi e massicce volte a gaveta coprono gli spazi in cui la luce cade solo da piccoli finestrini, chiusi dalle originarie grate in legno, con la funzione più di aerare che di illuminare.

Le dimensioni di alcune botti, ancora presenti sul posto, con la denominazione di "fusti", sono sorprendenti e immediato è il confronto con l'ampiezza ridotta dell'accesso.

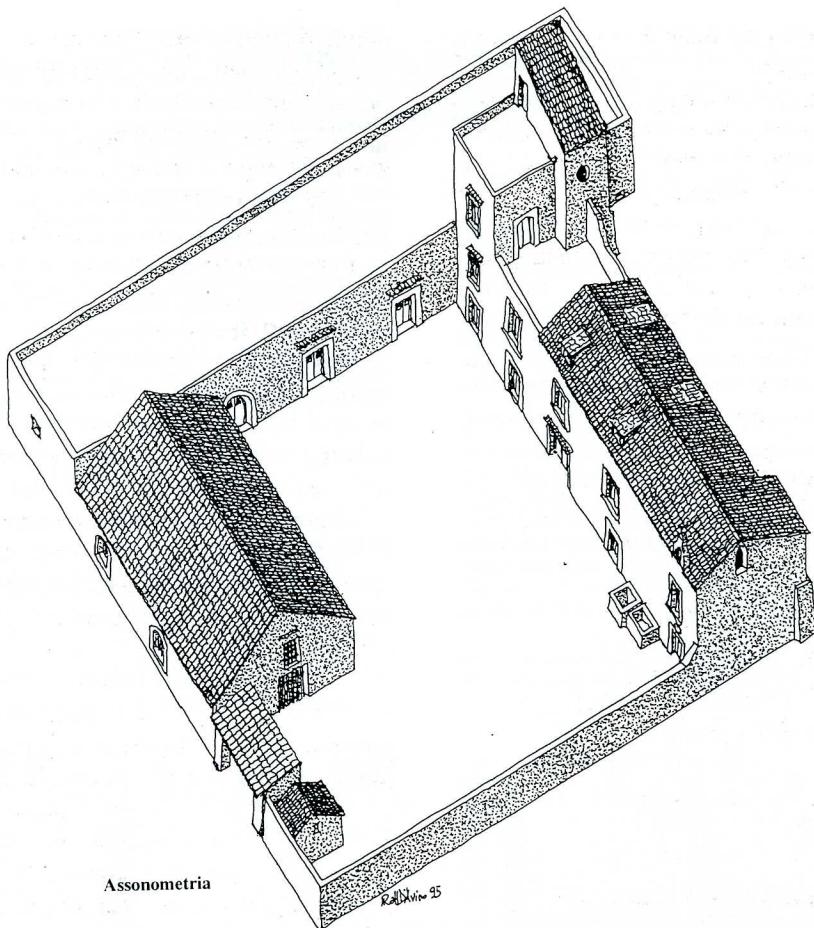
Si deduce, pertanto, che siano state montate da abili artigiani direttamente sul luogo.



Stemma dei Cicinello

Lateralmente, a destra e a sinistra, si allungano i podi rialzati, formati da due tronchi in legno, su cui si allineano le botti e alla base degli stessi corre la lunga teoria delle vitree damigiane.

In tutto l'ambiente si effonde l'inebriante odore di vino.



Ritornando all'aperto ammiriamo l'ampio cortile e addossato al muro, di recinzione si trovano il forno coperto da una tettoia, mentre addossati alla muratura interna del lato orientale sono ubicati il pozzo e la vasca-abbeveratoio.

Uscendo fuori dal perimetro cintato dello stabile notiamo la posizione dell'aia all'esterno; questo per consentirne l'uso anche ad altri coloni non abitanti nel palazzo.

Essa è posta esattamente nella zona sulla destra della masseria ed ha una forma rettangolare.

Tutt'intorno verdeggiano le fruttifere piantagioni che hanno mutato la loro antica produzione di uve pregiate in quella di saporose albicocche e ciliege.

Il numero stragrande degli uccelli, che nidificano nei sottotetti e allegrano con l'armonia del loro canto il luogo, rivela la scarsa presenza dell'uomo nello stabile, avviato inevitabilmente ad una rovina incontrollata.

Raffaele D'Avino

NOTE

1) I Ciciniello, in origine De Cignis, sono anche riportati tra i feudatari di Forino nel 1499 (Giovanni Cicinello, maggiordomo della regina di Napoli, Isabella del Balzo); nel 1520 Carlo Cicinello I (sposato con Giovanna di Montalto); nel 1532 Carlo Turco Cicinello; nel 1555 Carlo Cicinello II.

Agli inizi del XV secolo un Giovanni Cicinelli acquista il castello di Durazzano in provincia di Benevento e nel 1483 Ferrante d'Aragona concede in feudo, in premio dei suoi servigi come ambasciatore e come

valoroso guerriero, il castello di Pietravairano in provincia di Caserta, ad Antonio Ciciniello.

In Napoli la famiglia dei nobili Ciciniello apparteneva al seggio di Montagna e suoi rappresentanti sono documentati nel 1513 (Giovanni Francesco) e nel 1517 (Galeazzo).

Nella chiesa di S. Lorenzo Maggiore di Napoli, nel braccio destro del transetto, vi sono diverse lastre tombali appartenenti alla famiglia dei Ciciniello.

Del 1355 la lapide di Buffardo e quella del figlio Giovanni; del 1528 è Antonio che fece ricostruire nella detta chiesa l'altare maggiore per avere la concessione di poter ricostruire la tomba di famiglia; nel chiostro è apposta la lapide della famiglia (1654) che indica i Cicinelli come principi di Curti.

I Ciciniello avevano nello stemma un cigno.

2) *Nota delle entrate del benef. di S. Giovanni de li Carpani (Carpini) di Somma, in Santa Visita, Anno 1642*, Vescovo G. B. Lancellotti.

Lo stesso Fabio Ciciniello rende ogni anno un censo di carlini 3,10, mediante Orazio Picone, alla Confraternita di S. Maria dei Battenti in S. Caterina di Somma.

3) Il Marchese di Monte Pagano, D. Domenico Gaeta di Napoli, possedeva beni (una casa con giardino) in Somma, come si rileva dai fogli del Catasto onciario, ma questi erano ubicati al Trivio vicino alla chiesa di S. Domenico e li aveva concessi in affitto.

4) Da "Note e impressioni" dell'Autore, Inedito.

"Il tempo non può essere fermato e l'unica possibilità concessa è quella di bloccarlo nella memoria.

La luce calda del meriggio si effonde nella masseria, sulle cime degli alberi e sulle pareti cariche d'anni, il cui peso si intravede nella malcelata fatiscenza di alcuni ambienti e sull'impostazione semplice e rigorosa dell'intero fabbricato. Il vasto cortile è insolitamente animato.

Negli asciutti giorni precedenti c'è stata la vendemmia, non più quella dei tempi addietro dove l'uva abbondante veniva raccolta con scale per raggiungere le alte spalliere di tralci addossate ai pioppi in filari, ma una cogliuta meno ardita e in quantità minime, seppure comunque considerevole.

Non erano servite le enormi vasche in muratura sui bordi interni del cellaio per contenere e decantare l'uva, spremuta non dai piedi danzanti dei molteplici componenti le famiglie dei contadini, ma dal meccanico

rullo di metallo fatto girare a forza di braccia.

L'uva era sparita velocemente, subito rimpiazzata da quella versata da altre ceste, fra i denti dei rulli e, tritata, era passata nelle capienti botti allineate nel cortile e lasciata per diversi giorni a fermentare.

Dopo aver stillato il primo mosto, i residui dei grappoli violacei maciullati si erano posati ammassandosi sul fondo.

Ora l'ultimo atto prima della ripostazione del vino nelle botti da sigillare.

Dopo aver sollevato i telai protettori, lentamente e con notevoli sforzi, s'inclinano le botti, prive del fondo superiore, per raggiungere più facilmente la parte più profonda e si raccoglie con mani aperte la trasudante "vinaccia".

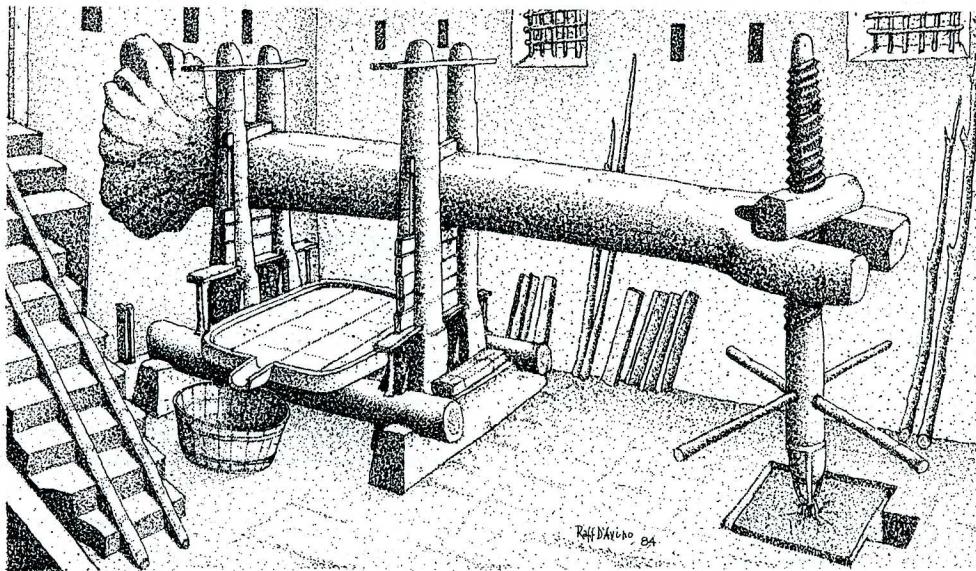
La si deposita, compattandola, nei lignei tini (i "cupoelli"), che sollevati da energiche braccia si posano sul capo, protetto dal cercine, delle nerborute contadine assuefatte a tale lavoro, tanto che anche sorrisi e smorfie canzonatorie appaiono sul loro volto, quasi ad annullare lo sforzo.

Ritte e orgogliose scendono per la ripida scala, su cui, longitudinalmente, sono murati due lunghi tronchi con una leggera sporgenza dai gradini per dare la possibilità alle botti di rotolare nello scendere e risalire, per la pulizia annuale, dal profondo piano della cantina.

Sinuose si scansano nell'incrociarsi come opere formiche.

Riversano con perizia il contenuto dei "cupoelli" sulle solide assi della base della "cercola", dove mani esperte, con successive stratificazioni, compongono un enorme blocco violaceo dai fumiganti vapori, che viene man mano sagomato con i tagli netti di un'affilata mannaia.

Gli ultimi raggi solari proiettano lame di luce che vanno a posarsi sul fondo della cantina dopo aver attraversato le lignee protezioni dei vani.



Torchio vinario nella masseria

La massa è compattata e la si blocca con spesse traverse di legno incastrate al di sotto dell'impressionante tronco orizzontale. Inizia così l'attesa torchiatura.

Il peso immenso del secolare albero premerà inesorabile fino a far sprizzare anche le ultime gocce di vino dalla sottostante umida vinaccia viola.

Due contadini e due contadine si portano verso l'albero inciso a vite, fortemente incastrato nella biforcazione naturale della quercia mondata e sagomata.

Ha appeso, con solide staffe di ferro chiodato, all'estremità bassa un blocco di piperno inserito in una vasca.

Infilano, a croce nei buchi predisposti ad altezza umana nell'inciso palo verticale, due lunghe pertiche, che, spinte avanti in senso orario fanno avanzare la vite, opportunamente oleata e innalzare il tronco, poi in quello opposto per farlo ridiscendere.

Questa, mediante un armonioso e calcolato gioco di leve e contrappesi, nella testa-radice del tronco e alla base del palo-vite nella opposta biforcazione, solleva su un ritto e abbassa sull'altro la solida "cercola".

I paletti di sostegno, inseriti nella fessura praticata nei potenti ritti, vengono successivamente e alternativamente sfilati e la massa lignea

cala sul blocco cubico di vinaccia.

Leggeri rigagnoli, simili a rivoli di sangue, si spandono intorno sulla pedana e ingrossandosi man mano, si riversano nel canaletto raccoglito, scavato lungo il perimetro, e di qui, convogliati da un largo becco, con un fiotto rosso e abbondante, si riversano nel sottostante tino. Dopo diverse strizzate, causate dallo scendere pesante della quercia, il blocco di vinaccia, ridotto di molto nella dimensione dell'altezza, si lascia al solo peso proprio dell'albero biforcuto, accentuato dall'imbottitura di pezzi di piombo nella radice da una parte, e dal compatto macigno di lava vesuviana dall'altra.

Il mosto acre viene poi smistato nelle lunghe teorie di botti, riposte nella sottostante semibuia cantina, a cui fanno compagnia da secoli gli enormi fusti, attualmente affiancati ed inutilizzati, la cui mole si impone nei vani del pur ampio cellaio.

Gli occhi felici e soddisfatti degli operatori riflettono il brillio dell'ultimo raggio di sole che lascia la cantina e un brindisi di vino nuovo chiude la laboriosa giornata".

BIBLIOGRAFIA

- DE LELLIS C., *Aggiunta a Napoli Sacra*, Napoli 1654, Nuova Ed. Napoli 1877.
- *Santa Visita*, Anno 1642, Vescovo Gian Battista Lancellotti.
- *Catasto dell'Università della Città di Somma in Provincia di Terra di Lavoro fatto per l'esecuzione de' Reali Ordini à tenore delle istruzioni del Tribunale della Regia Camera in quest'anno 1744*.
- RIZZI ZANNONI G. A., *Topografia dell'Agro Napoletano con le sue adjacenze*, (Tavola), Napoli 1793.
- *Santa Visita*, Anno 1817, Vescovo Vincenzo Maria Torrusio.

- CHIARINI G. B., *Notizie dell'antico del bello e del curioso della città di Napoli raccolte dal can.co Carlo CELANO*, Vol. III, Napoli 1858, Ristampa Napoli 1971.

- RICCA E., *Istoria de' Feudi del Regno delle due Sicilie di qua del Faro intorno alle successioni legali ne' medesimi dal XV al XIX secolo*, Vol. I, Napoli 1859, Vol. II, Napoli 1862.

- *Piedigrotta a Somma*, Settembre 1899, Napoli 1899.

- GRECO C., *Istorie*, S. Giorgio a Cremano 1973.

- D'AGOSTINO G., *Il governo spagnolo nell'Italia meridionale (Napoli dal 1503 al 1580)*, in E. S. I., *Storia di Napoli*, Vol. III, Bari 1976.

- GLEJESES V., *Castelli in Campania*, Napoli 1977.

- GLEJESES V., *La Regine Campania - Storia e arte*, Napoli 1981.

- DI MAURO A., *Buongiorno terra - I riti della disobbedienza religiosa*, Marigliano 1986.

- D'AVINO R., *Le masserie di Somma, Masseria Ciciniello*, in "Quaderni Vesuviani", N° 23, Primavera 1994, Portici 1994.

- VERRENGIA G., *Tesori artistici in S. Lorenzo Maggiore con guida alla chiesa e agli scavi*, Napoli 1995

Il Regio Delegato Straordinario al Comune di Somma Vesuviana (Anno 1878)

Il Dr. Alberto Angrisani nel suo libro *"Brevi notizie storiche e demografiche intorno alla città di Somma Vesuviana"* afferma "che ad onta di tutta l'asprezza dei ludi elettorali, le amministrazioni elettive di Somma, dal 1872, mai sono state sostituite da amministrazioni straordinarie di Regi o Prefetti commissari, fuor del periodo transitorio della legge straordinaria per le città danneggiate dal Vesuvio" (eruzione del 1906).

Dallo spoglio dei documenti contenuti in alcuni fasci del "Fondo Prefettura" dell'Archivio di Stato di Napoli, è emerso invece che il Re Umberto I, su proposta del ministro segretario di stato per gli affari degli interni, con decreto del 7 marzo 1878, sciolse il consiglio comunale di Somma Vesuviana e, in sostituzione del sindaco dimissionario, nominò l'avv. Filippo della Franci di Napoli, Delegato Straordinario per l'amministrazione del comune fino all'insediamento del nuovo consiglio comunale, entro i tre mesi previsti dalla legge.

I fatti che seguono danno un'idea piuttosto esatta del quadro socio-politico-amministrativo entro il quale maturò il provvedimento.

Con la nomina a sindaco del cav. Alfonso Catalano Gonzaga Cirella, avvenuta nel 1873, l'amministrazione comunale subì un forte, progressivo deterioramento, anche a causa della precaria stabilità del Consiglio.

Giorno dopo giorno aumentavano le turbolenze sociali, alimentate dall'odio e dal livore delle fazioni contrapposte in perenne lotta per il controllo del potere locale e per conseguire privati vantaggi che dall'esercizio illegale di esso derivavano.

Le frequenti zuffe tra i consiglieri paralizzavano l'attività dell'organo collegiale.

Infatti, il 5 novembre 1875, il sindaco fu costretto a chiedere al Prefetto una proroga della sessione autunnale del Consiglio Comunale - (durava al massimo 30 giorni) - perchè per i disordini avvenuti nel consiglio medesimo, il precedente 1° ottobre, non era stato possibile trattare tutti gli argomenti all'ordine del giorno, che, peraltro, erano di estrema importanza per la vita amministrativa del paese.

Che le cose andassero male, soprattutto per il popolo, lo si deduce da un esposto inviato da un gruppo di cittadini sommessi al Prefetto di Napoli nel luglio del 1877. In esso si denunciavano "le miserevoli condizioni dell'azienda municipale", le "illegalità, arbitrii, equivoci, e soprusi" commessi dal sindaco e dai componenti della giunta municipale, tacciati di inettitudine e di incapacità amministrativa.

A dire dei reclamanti, la permanenza di siffatti amministratori alla guida del Comune avrebbe "in un avvenire non tanto lontano suscitato gravi inquietitudini nel paese e un sicuro disastro finanziario". Perciò

ne chiedevano l'allontanamento per scongiurare l'aggravarsi della "confusione e [dei] disordini".

Ma, anche allora, gli amministratori comunali corrotti godevano della protezione dei "potenti". Infatti, nonostante le gravissime denunce, forse anche esagerate perchè di parte e quindi dettate dall'invidia e spesso dall'odio degli avversari, nel "santuario" del malgoverno e dell'intrallazzo nulla cambiava.

Anzi, la contrapposizione frontale di alcuni personaggi impegnati in settori delicati della vita pubblica locale contribuì ad inasprire la tensione sociale nel paese, il quale si era ormai definitivamente diviso in due schieramenti, ciascuno dei quali era capeggiato da influenti famiglie benestanti, che si battevano, con tutti i mezzi, per il mantenimento del potere.

I protagonisti della contesa, che inizialmente si presentava meno appariscente perchè camuffata da reciproche ed ipocrite cortesie, erano il sindaco Catalano Gonzaga Alfonso duca di Cirella, e il Pretore del mandamento avv. Francesco Landolfi.

Faceva da "comparsa" il comandante della locale stazione dei carabinieri, brigadiere Pietro Pellizzano, che affiancandosi ora all'uno ora all'altro protagonista, ma più al Pretore che al Sindaco, cercava il suo momento di notorietà, ovviamente a spese dell'ordine pubblico, come si vedrà in seguito.

In un rapporto al Prefetto della Provincia, il Questore di Napoli scriveva che: "il sindaco appartenente all'aristocrazia per nascita e per censo ed ora solo per nascita, - (aveva sperperato sue sostanze in attività commerciali mal gestite e in altre svariate circostanze) - tiene molto che altre autorità siangli più che deferiti, soggette e subordinate".

Dal canto suo il Pretore del mandamento, uomo orgoglioso e consci del prestigio della carica che ricopriva, non volle "mai acconciarsi alle pretenzioni del Sindaco come si era adeguato il suo predecessore".

In sostanza i due funzionari ritenevano, reciprocamente, che l'uno dovesse essere in un certo qual modo dipendente dall'altro.

Situazione questa veramente delicata per un paese come Somma dove le poche famiglie "potenti" erano continuamente sul piede di guerra.

Alle iniziali schermaglie dei due antagonisti, contenute con reciproche concessioni, seguirono manifestazioni di aperto contrasto e non più su questioni di pura formalità, ma su questioni sostanziali che coinvolgevano l'intera popolazione. Fu il Pretore a dare l'avvio alle ostilità vere e proprie:

- ritirò dalla cassa municipale, già "ridotta in cattive condizioni", una consistente somma di danaro che egli aveva dato in prestito al comune senza interessi;

- censurò l'apertura di alcuni esercizi pubblici non autorizzati secondo le prescrizioni della legge;

- assolse dalla contravvenzione gli organizzatori della processione del "Bambino" (1° gennaio 1876) e quello del "Cristo morto" del venerdì santo (dello stesso anno), nonostante le avessero fatte senza l'autorizzazione del Prefetto e con il parere contrario del sindaco (1).

Coerentemente, il responsabile della Pretura, assolse pure gli organizzatori della processione del venerdì santo dell'anno successivo. In questa circostanza, il sindaco non manifestò il suo dissenso, anzi "chiuse un occhio" volutamente per favorire il sacerdote Giuseppe Giova, fratello del suo amico e consigliere provinciale Enrico.

L'operato del Pretore irritò il sindaco che reagì inoltrando al Prefetto alcuni "vivaci" reclami contro di lui.

Secondo il primo cittadino, il pretore sin dal momento del suo arrivo a Somma Vesuviana (inizio dell'anno 1876) "aveva portato e manteneva la discordia in paese con brogli di ogni genere"; spesso sconfinava dalle proprie attribuzioni, ingerendosi in affari di esclusiva competenza degli amministratori comunali.

Passando dalle accuse generiche a quelle più specifiche, il sindaco affermò che il Pretore:

- per la "mania di popolarità" si era fatto promotore di una "società" ricreativa-culturale fra gli artigiani sommersi, denominata "casino del popolo"; società che, secondo il Gonzaga Cirella, risultò "rovinosa" per i lavoratori medesimi.

Si fece nominare presidente del sodalizio e mantenne la carica finché gli fece comodo. Alla vice-presidenza venne chiamato il Sindaco che, in maniera esplicita, mostrò di non aver gradito la carica; anzi la considerò una sorta di affronto personale.

E così tra i litigi continui del presidente e del vice si svolgeva, stentata e senza frutti, la vita della "società".

- A causa dei suoi personali rancori con l'avv. Francesco Auriemma - (capo indiscusso dei cattolici moderati locali) - fece di tutto per togliergli, come in effetti gli tolse, l'incarico fiduciario di sistemare l'eredità del proprietario Nicola Scozio. Incarico che declinò appena il caso, complesso e delicato, diventò eclatante ed ebbe una vasta risonanza nel paese. Un giro di soldi e di cambiali, non troppo trasparente, fece cadere gravi sospetti sul magistrato.

- Nella circostanza delle ultime elezioni amministrative per il rinnovo parziale del Consiglio Comunale (2), "brigò" per far riuscire eletti alcuni candidati amici suoi e, ovviamente, nemici del sindaco. Per meglio favorire i suoi protetti non esitò di recarsi personalmente in giro per la campagna per "accaparrare voti".

- Tentò di coinvolgere il sindaco nel procedimento penale per il ferimento di Raffaele De Falco, farmacista del paese e consigliere comunale, successivamente deceduto per le ferite riportate, insinuando che il Cirella, volendo, poteva indicare gli autori del misfatto. Secondo voci mormorate nel paese gli assassini del De Falco sarebbero stati alcune guardie campestri, di recente

nominate dalla giunta municipale.

Aveva contratto debiti nel paese per soddisfare "viziose abitudini".

Il Questore, al quale era stato affidato l'incarico di investigare sui suddetti fatti, con un dettagliato rapporto al Prefetto, pur ammettendo l'esistenza dell'attrito e delle "gare personali tra Sindaco e Pretore", scagionò quest'ultimo minimizzando le accuse e, per qualche circostanza, le ribaltò addirittura a carico del Sindaco.

L'alto funzionario di polizia, andando oltre l'incarico ricevuto, estese le indagini ad alcuni atti municipali per dimostrare invece che gravi irregolarità amministrative erano state commesse dagli amministratori comunali e che perciò era opportuno predisporre una "aperta e severa inchiesta" a carico degli stessi.

Di questi fatti vale la pena di raccontarne almeno due, perché di estrema gravità.

Il primo fatto riguarda la nomina a guardia campestre di alcuni cittadini sprovvisti di requisiti penali: di essi, all'atto della nomina, tre erano sotto processo per omicidio.

Non è fuori luogo pensare che questi personaggi, adusi alla violenza, a cui era affidata la sorveglianza delle campagne e delle numerose masserie sparse sul territorio, vessassero i proprietari e i coloni con continue estorsioni, ricatti e richieste di tangenti.

Chi si opponeva alle richieste dei "zelanti guardiani" prima o poi, recandosi nel proprio fondo, trovava i frutteti, i vigneti o le selve gravemente danneggiati.

Il secondo fatto riguarda la gestione dei dazi comunali.

Nel dicembre del 1875, mediante pubblica gara, fu aggiudicata la riscossione dei dazi di consumo del comune, per il quinquennio 1876 - 1880, al cittadino di Somma Vincenzo Napolitano, che risultò poi essere un semplice prestanome.

In pratica, chi fungeva da vero esattore dell'imposta era il padre di quest'ultimo di nome Michele, consigliere comunale e "creatura" del Sindaco Cirella.

Il novello appaltatore non stipulò alcun contratto con il comune, ne versò la cauzione espressamente prevista dal capitolato d'appalto. Riscuoteva i tributi in base a tariffe arbitrarie, diverse da quelle deliberate dal Consiglio Comunale, e senza emettere le bollette di riscossione. La mancanza assoluta di scritture contabili regolamentari rendeva impossibile i controlli e, quindi, l'accertamento degli abusi perpetrati.

Il versamento alla tesoreria comunale dei tributi riscossi avveniva con discontinuità e notevole ritardo. Le somme arretrate crescevano rapidamente (10.000 lire in breve tempo), mettendo in crisi la liquidità della cassa municipale e, quindi, il pagamento dei mandati di spesa. I primi a soffrire della situazione erano gli stessi impiegati comunali e i maestri delle scuole elementari, allora dipendenti del Comune, le cui continue proteste rimanevano come "voce nel deserto".

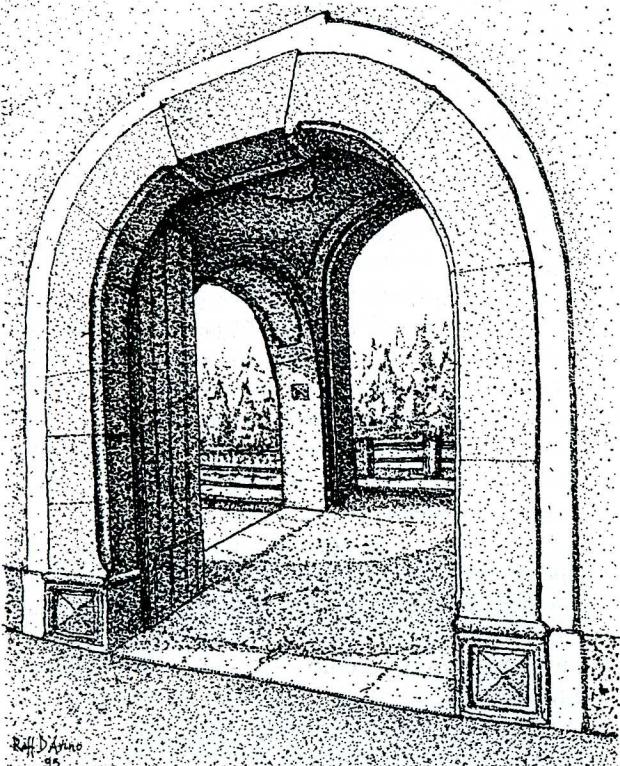
Anche da questa circostanza l'appaltatore di fatto, consigliere comunale e "creatura" del Sindaco, "sapeva trarre profitto prestandosi a soddisfare i mandati ...,"

mediante un forte sconto che pretendeva da coloro a cui [i mandati stessi] erano intestati".

I dati che seguono danno l'idea dell'entità del lucro illegittimo che il nostro appaltatore traeva dai suoi sporchi maneggi.

Nel biennio 1886 - 1887 versò alla tesoreria comunale contanti per sole 2800 lire, mentre provvide ad estinguere, nello stesso arco di tempo, ben 199 mandati di pagamento per la complessiva somma di £ 16.245.

Paradossalmente il Comune si trovò con due cassieri: uno, quello legale, che non poteva effettuare i



Ingresso al palazzo Delli Franci in piazza Giudecca

pagamenti perchè l'appaltatore dei dazi non versava i soldi riscossi ed un altro, quello illegittimo, che liquidava i mandati previo un sostanzioso "pizzo", con i soldi che non versava al tesoriere.

Intanto, l'elenco dei creditori diventava sempre più lungo e le proteste sempre più frequenti, accompagnate spesso anche da azioni giudiziarie che vedevano il Comune soccombente.

E poichè tutto ciò poteva accadere solo con la colpevole "tolleranza" del sindaco e della giunta, è facile intuire chi, oltre all'appaltatore, lucrasse su questo "riprovevole mercato".

Ma le cose non filavano sempre lisce. A volte per coprire un imbroglio se ne commetteva un altro più grave.

Quando, alla scadenza prestabilita, si dovevano versare alla tesoreria provinciale i tributi di competenza, e non vi era disponibilità di cassa, il sindaco e gli assessori "pigliavano in prestito dai privati cittadini le somme necessarie mediante cambiali a propria firma

e per soddisfare gli interessi dovuti ai mutuandi foggiavano deliberazioni per pagamento di lavori fittizi, di provviste non eseguite o se fatte per somme superiori a quelle effettivamente dovute".

A tal proposito il funzionario prefettizio, incaricato dall'inchiesta amministrativa, nella sua relazione ispettiva formulò la seguente considerazione: "peggior sistema di questo per infiltrare nella pubblica amministrazione l'immoralità e il mal governo di se stesse, non saprei immaginare".

Non so proprio cosa direbbe quell'ispettore davanti ai fatti della "tangentopoli" dei giorni nostri.

Mentre il crac finanziario del Comune andava assumendo proporzioni insostenibili, la mattina del 3 novembre 1877, in piazza Trivio, veniva arrestato il sindaco Catalano Gonzaga cav. Alfonso Cirella dall'uscierie della corte di appello di Napoli, coadiuvato dal brigadiere e dai carabinieri della locale stazione, per una sentenza del Tribunale di Commercio, che lo condannava al pagamento di un debito di 25.000 lire e a otto mesi di carcere in caso d'insolvenza.

I partigiani del sindaco non conoscendo i motivi veri dell'arresto, attribuirono al Pretore l'iniziativa del provvedimento.

Tale convincimento fu rafforzato dal fatto che il brigadiere, prima che si procedesse all'arresto, era andato "a prendere consigli da lui".

L'errata interpretazione dei fatti fece aumentare l'odio contro il magistrato e scoppiare forti dissensi anche nei riguardi del brigadiere.

Fortunatamente o sfortunatamente, a seconda del punto di vista delle fazioni in lotta, il Tribunale di Commercio, trattandosi di debito commerciale, ordinò, con propria sentenza del 7 novembre, la scarcerazione del Cirella, al quale fu restituita la libertà senza soddisfare il credito perchè dichiarato fallito.

Per la dissennata prodigalità che lo contraddistinse fin dagli anni giovanili, Alfonso Gonzaga Cirella, a seguito di richiesta del padre, fu dichiarato interdetto "siccome prodigo", con sentenza del 1859, mai revocata, come si rileva dalla lista elettorale politica dell'anno 1881. Infatti, dopo 22 anni dall'interdizione, il censimento che dava al Cirella il diritto di essere iscritto nella lista derivava dalla proprietà intestata alla moglie, nobildonna Carolina Guarducci.

Dunque, in quel triste periodo, Somma Vesuviana ebbe anche la sventura, complice l'inaudita ignoranza delle autorità tutorie, di essere amministrata da un sindaco interdetto, pieno di debiti e incapace di esercitare legittimamente la prestigiosa carica che gli era stata affidata dall'ignaro Sovrano.

La sera del 7 novembre, mentre il sindaco ritornava a casa dopo la scarcerazione, una folta schiera di fedelissimi "scaldato e plaudente" gli andò incontro ai confini di Sant'Anastasia con fiaccole e banda musicale, al grido di "viva Cirella" e "abbasso i birri".

Il corteo, festante e rumoroso, percorse le vie del paese fino a notte inoltrata.

Il maldestro brigadiere ebbe la dabbenaggine di andare anche lui a dare il bentornato al Sindaco, ma questi accolse l'augurio con irritazione e con un "gesto di sdegno", al quale seguì una prolungata salva di fischetti all'indirizzo del rappresentante della Benemerita, che prudentemente si dileguò nel buio.

La mattina successiva, affissi alle mura della Casa Comunale, comparvero dei manifesti a stampa con la scritta "W Cirella". Il brigadiere li fece togliere *"perchè in contravvenzione alla legge del bollo"*. Non l'avesse mai fatto. Altre tumultuose manifestazioni furono inscenate con grida inneggianti il Sindaco e ostili al Pretore e al brigadiere dei Carabinieri.

A questa provocazione il brigadiere rispose con un atto ancora più grave. Senza un motivo plausibile fece elevare contravvenzioni ad un gruppo di pubblici esercenti amici del Sindaco.

Quest'ultimo ed il cav. Enrico Giova, consigliere provinciale e assessore comunale anziano, approfittarono della circostanza avanzando personalmente un reclamo al colonnello dei Carabinieri, a seguito del quale il brigadiere Pietro Pellizzano venne immediatamente trasferito.

La banda musicale che aveva accolto il sindaco dopo la scarcerazione, fu la stessa che, con una marcia funebre, accompagnò il brigadiere mentre lasciava Somma Vesuviana per raggiungere la nuova sede, tra lanci di *"pentole e cocci di stoviglie rotte"*.

L'allontanamento del brigadiere indesiderato e l'arrivo di un nuovo sottufficiale non valsero ad allentare la tensione in paese.

Il duello tra le opposte fazioni, fortunatamente ancora solo verbale, diventava sempre più aspro, tanto da far temere al delegato di polizia di Portici (che aveva giurisdizione su Somma Vesuviana) *"disordini ancora più gravi"*.

Infatti, i fautori di Cirella *"nulla lasciavano intentato per mostrare al sindaco la loro simpatia e far fuori il Pretore"*.

La sera del 20 dicembre un gruppo di giovani transitando sotto la casa del magistrato gridarono "W Cirella", "W Giova", "morte a Landolfi". La mattina successiva l'uscio di casa del Pretore fu trovato tappezzato di manifesti con le medesime scritte.

Solo dopo le dimissioni del Sindaco Cirella e il trasferimento del Pretore Landolfi, sostituito dal dott. Cremonini Pietro, la situazione dell'ordine pubblico incominciò gradualmente a migliorare.

Il cav. Enrico Giova, nella sua qualità di assessore anziano assunse l'incarico di "sindaco facente funzioni".

Ma in un baleno si propagò nel paese la voce che quest'ultimo stesse brigando presso il Prefetto per ottenere la carica di Sindaco effettivo *"in sostituzione dello sciagurato Cirella"*.

Bastò questa voce perchè riesplodesse, con maggior vigore, la tensione e la rivalità tra le contrapposte fazioni.

Gli avversari più irriducibili del cav. Giova inviarono al prefetto una supplica-denuncia anonima, siglata "Il popolo di Somma", con la quale attribuivano al sindaco facente funzioni ogni sorta di abusi e di nefandezze, che solo l'odio di parte poteva partorire.

Sulla sua coscienza fecero gravare la morte "di sei capi famiglia", fucilati dai bersaglieri piemontesi il 23 luglio nel largo mercato (attuale piazza Trivio), sotto l'accusa di "manutengoli dei briganti".

Secondo gli accusatori *"tale sciagura fu voluta dal Giova solo perchè quegli infelici erano i soli testimoni di un ingente furto con omicidio dello stesso perpetrato"*.

Delle fonti documentarie consultate riguardanti le fucilazioni di cui sopra, non è emerso alcun elemento che possa suffragare la surriportata versione degli avvenimenti.

Fatta questa doverosa puntualizzazione continuiamo con l'elenco delle accuse.

Sempre secondo i personaggi che si camuffarono sotto la sigla "Il popolo di Somma", il Giova:

- in occasione delle elezioni amministrative esercitava sugli elettori ogni sorta di pressione, di intimidazione e di corruzione per farsi votare;

- per farsi eleggere assessore era venuto alle mani con i suoi avversari in pubblica seduta del Consiglio Comunale e fu opera *"di un segretario di prefettura presente alla riunione se nulla successe di triste"*;

- quando era assessore all'annona *"prendeva da tutti a credito e non pagava mai"*;

- nella sua abitazione fece *"liquefare tutto l'argento rubato alla chiesa di S. Domenico, appena questa dal demanio regio venne data in proprietà al Comune di Somma Vesuviana, dopo la soppressione dell'omonimo convento"*. Parte del bottino rimase a lui sotto forma di piccoli lingotti d'argento.

Ultimata la denuncia dei misfatti, i supplicanti si rivolsero al Prefetto in questi termini: *"Signore, vi pregiamo per quella onoratezza che tanto vi distingue esentate questo comune da tanto flagello, fate che la voce di questi miserabili trovi ascolto nel vostro pietoso cuore, liberandolo da questo mostro di iniquità, sanguinario e assassino da forza tra i venti consigliari avete dei soggetti probi ed onesti che possono esercitare la carica di Sindaco, e laddove nessuno ve ne persuade perchè malamente da qualche impiegato di prefettura vi si è dipinto, sciogliete questo consiglio e così avete ben meritato dalla Patria e fatto il vostro dovere, non avendo col dar la sopraccitata nomina un eterno rimorso"*.

Questa supplica, così piena di veleni, non ebbe alcuna influenza sulla decisione del Prefetto, perchè perenne allo stesso nella prima decade di marzo 1878.

Infatti, già a metà febbraio il rappresentante del Governo, sulla base dei rapporti del Questore, del Colonnello dei Carabinieri, del Delegato di polizia di Portici e degli ispettori della prefettura recatisi sul luogo, aveva proposto al Ministro degli Affari Interni lo scio-

gimento del Consiglio Comunale di Somma Vesuviana "sia per i disordini promossi e compiuti da molti consiglieri partigiani del sindaco, sia per non rendere impossibile o per lo meno assai difficile la posizione del Pretore che andava a surrogare l'attuale, sia ancora per le gravi irregolarità amministrative commesse dagli amministratori locali e per quelle manifestatesi nell'andamento dell'organo rappresentativo".

Da qui lo scioglimento del Consiglio Comunale e la nomina del Delegato straordinario, che "nel breve tempo doveva assestarsi le cose del municipio e togliere gli abusi che vi si riscontravano".

A conclusione di queste note di vita amministrativa locale, certamente non edificanti, riteniamo doveroso fare qualche puntualizzazione sul cav. Enrico Giova, sia come uomo che come amministratore.

Riteniamo che l'immagine che esce dal "pennello" dei suoi avversari politici sia ben diversa da quella che emerge dall'analisi attenta degli atti posti in essere dal Giova nella sua più che trentennale attività di amministratore comunale. Di lui si può dire che era ambizioso, orgoglioso, combattivo e amante del potere ma non credo si possa dire altro.

Forse proprio queste qualità lo resero inviso a molti cittadini, specie nei momenti più caldi della lotta elettorale. E, tuttavia, non mancarono apprezzamenti da parte dei suoi antagonisti.



Palazzo Cirella a Porta Terra (Foto A. Piccolo)

L'assessore avv. Francesco Auriemma, suo antico ed irriducibile rivale, nel commemorarne, in Consiglio Comunale (20/10/1905), la morte così ebbe a dire: "io porsi l'ultimo vale alla sua memoria e ricordai che questa cittadinanza lo aveva onorato del mandato di consigliere provinciale, di consigliere comunale e di Presidente della congrega di Carità (3), e che egli aveva compiuto con ogni intelligenza ed abnegazione, e con

onestà di proposito l'incarico ricevuto io parlai di lui come valente artista e scultore come cittadino che manifestò i suoi sentimenti di vero italiano in nome di onesti principi e non di cointeressate transazioni come onesto padre di famiglia".

L'assessore Nicola Maria Fasano propose addirittura l'intestazione di una strada comunale al defunto collega.

Più tardi, nel 1928, il dr. Alberto Angrisani in una delle sue pagine di storia locale lo ricorda ai posteri come scultore valente, patriota fervente, difensore della costituzione del 1848 sulle barricate di via Toledo a Napoli, e membro attivissimo e coraggioso della Guardia Nazionale che, unitamente ad altri valorosi concittadini, combatté sul monte Somma il brigantaggio negli anni 1860-1861.

Riteniamo che queste due testimonianze siano sufficienti per una equilibrata valutazione dell'uomo e dell'amministratore comunale Enrico Giova.

Giorgio Cocozza

NOTE

1) Il Prefetto della Provincia di Napoli, in considerazione che le processioni religiose fuori del recinto della chiesa erano causa di frequenti dissidi e di atti di intolleranza che facilmente compromettevano l'ordine pubblico e che le agglomerazioni di popolo in occasione delle processioni stesse costituivano grave pregiudizio per la pubblica salute, vietò processioni religiose fuori delle chiese, riservandosi in via esclusiva la facoltà di autorizzare eccezionalmente dette processioni dietro domanda dei ministri del culto.

2) Secondo la legge 20 marzo 1865, i consiglieri comunali duravano in carica 5 anni. Nei primi quattro anni veniva sorteggiato un quinto dei consiglieri che usciva dalla carica ed era sostituito dai nuovi eletti. Dal quinto anno in poi la scadenza era determinata dall'anzianità. I consiglieri uscenti erano rieleggibili. Ugualmente per sorteggio veniva determinata la scadenza della metà della giunta municipale. Pertanto ogni anno venivano eletti due nuovi assessori ordinari e un assessore supplente.

I nuovi eletti entravano in carica il primo giorno della sessione ordinaria del Consiglio Comunale, che aveva luogo dopo l'elezione parziale.

(3) La congrega di carità era l'Ente Comunale di Assistenza.

TESTI E DOCUMENTI CONSULTATI

- ANGRISANI A.: "Brevi notizie storiche e demografiche intorno alla città di Somma Vesuviana", Napoli 1928.
- Archivio di Stato di Napoli:
Fondo Prefettura, Fasci n. 2058; 2257; 2691; 2895; 2896 e 3195.
- Archivio storico del comune di Somma Vesuviana:
verbali del consiglio comunale delle sedute del 24 marzo 1878; 10 agosto 1878; 3 aprile 1879 e 15 maggio 1879; cartella n. 4, catg. I (anni 1879 - 1914).
- Calendario Generale del Regno d'Italia per 1876 composto per cura del Ministero dell'Interno - Roma 1876.
- Calendario Generale del Regno d'Italia per 1878 composto per cura del Ministero dell'Interno - Roma 1878.
- Bollettino di Prefettura dell'anno 1876.
- Legge n. 2248 del 20 marzo 1865 per l'amministrazione comunale e provinciale.
- "Corriere del mattino" del 6 febbraio 1879, n. 37.
- "Corriere del mattino" del 17 febbraio 1879, n. 48.
- "Gazzetta di Napoli" del 28 gennaio 1879, n. 28.
- "Gazzetta di Napoli" del 20 febbraio 1879, n. 51.

SOMMA NEI REGISTRI ANGIOINI

La dominazione angioina, che abbraccia il periodo 1266- 1435 (1), è stata per la nostra città un'era felice e prospera. Con tutti i difetti che ebbero i reali angioini, a dispetto di quanto pensa la stragrande maggioranza degli storici, essi furono rimpianti anche dai napoletani quando il tallone spagnolo, specialmente quello vicereale, si fece sentire.

Gli Angiò hanno reso testimonianza ai posteri ed agli studiosi della loro azione di governo negli atti della cancelleria di stato, genericamente definiti "Registri angioini".

All'inizio della nostra ricerca storica su Somma fummo sorpresi dalla molteplicità delle citazioni nei registri.

L'Angrisani nella sua cronologia per il periodo 1286-1435 riportò, su 88 eventi storici, 47 direttamente qualificati dal dato di archivio (2), mentre per alcuni episodi rimandava al Minieri Riccio senza citare il documento (3).

Negli anni seguenti nello studio della "Toponomastica", che curò insieme alla specifica commissione, ciò altri 16 registri collegati alla nostra storia, dei quali alcuni inediti (4).

La spiegazione dell'abnorme presenza di Somma nei registri è da attribuirsi all'importanza strategica della città che la rendeva difficilmente infeudabile agli infidi baroni, così che i re, ad eccezione di Carlo, raramente la separarono dal patrimonio familiare reale (5).

Della sua rilevanza per la protezione delle retrovie di Napoli, via obbligatoria a quanti dal sud e dall'oriente puntavano sulla capitale, con una relativa imprendibilità dovuta alla sua posizione sul monte Somma, testimonio perfino il Leonard.

Il dotto ed attendibile studioso, riferendosi a Pietro Amiel, destinato ad essere arcivescovo di Napoli per la morte di Bertrando Meissonier, così scriveva. "L'arcivescovo era appena arrivato che Roberto di Taranto gli toglieva i castelli di Somma e di Torre del Greco, due posizioni strategiche dalle quali avrebbe potuto premere sulla capitale e sulla reggia" (6).

La nostra città durante il periodo angioino doveva avere tra i 3 o 4 mila abitanti, subito dopo Sorrento e vicino a Nola ed Acerra (7).

Centro militare ed economico, difesa dai suoi castelli, fortificazioni e torri, ricca di casali centri satelliti, dotata di propulsori economici quali le masserie o starze, eredi delle ville rustiche romane (8), era legata a filo doppio con la casa regnante. La riprova è nei registri angioini.

Luogo di caccia, di produzione enologica, s'affaccia alla storia del Regno di Napoli, con una valenza che gli studiosi d'ispirazione lefebvriana non hanno ancora valutato appieno.

La gente di Somma, massari, cavalieri, soldati coraggiosi, contadini laboriosi e fedeli, nutrici reali,

miniatori, vicari, gabellieri, rivivono nelle pagine degli archivi angioini.

Dalla pur necessaria telegraficità dei riferimenti dell'Angrisani avevamo pensato che, sicuramente, un'analisi accurata degli stessi avrebbe dato notizie inedite più dettagliate sugli episodi riportati nella citata cronologia.

Purtroppo apprendemmo che l'Archivio di Stato di Napoli, nella sua parte più importante, tra cui la sezione angioina, era stato distrutto dai tedeschi in ritirata nel 1943 a S. Paolo Belsito (9).

Della distruzione delle casse con i documenti, riposti nella villa Montesano, abbiamo già accennato in un precedente articolo (10).

E come non abbracciare idealmente il maestro Alessandro Cutolo, morto in questi giorni, decano degli studiosi napoletani, quando scrive nel suo libro su Giovanna II definendo l'incendio: "gesto vandalico di un miserabile ufficiale tedesco, per pura bestialità", e poco avanti, sempre riferendosi ai registri, li dice "distrutti dall'ottusa bestialità dell'ufficiale tedesco, di cui, fortunatamente per lui, il nome è rimasto sconosciuto" (11).

Pure degno di nota è riportare la notizia secondo la quale molti di questi documenti non sarebbero stati distrutti, ma furono trafugati e portati in Germania.

Successivamente, insieme a molte opere rubate dai nazisti, furono predati dai sovietici e portati a Mosca ove sarebbero attualmente custoditi (12).

Prima di abbandonare il lavoro ipotizzammo che sicuramente della ricerca dell'Angrisani vi doveva essere traccia presso gli eredi qui in Somma.

E' ben noto che la biblioteca dello studioso fu smembrata alla morte di questi, avvenuta nel 1953, finendo in parte in Venezuela presso la figlia Vittoria, moglie del marchese Camillo De Curtis, e parte presso i cugini Angrisani.

Ebbene, nonostante svariate richieste, sembrerebbe che le trascrizioni dei registri angioini per la parte riguardante Somma siano svanite nella nebbia del tempo.

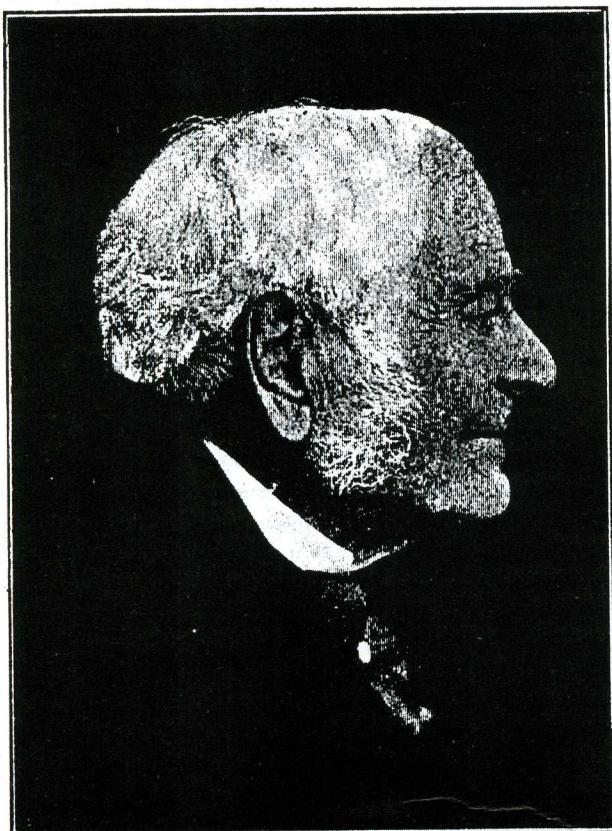
Ci teniamo a sottolineare che l'importanza di questi documenti va ben al di là delle storie locali, essendo patrimonio culturale europeo per i rapporti dei reali con Somma e di questi con il resto del mondo.

Neanche intentata fu la strada di ricercare tra gli allora giovani collaboratori dell'Angrisani. Nonostante le nostre accurate richieste e la puntualizzazione che queste ricerche non hanno alcun scopo di lucro o valore accademico, cortesemente ci è sempre stato risposto negativamente.

Alla fine, per non arrenderci anche davanti all'evidenza dei fatti, per la nostra caparbietà, ci siamo messi al lavoro in un campo che con grande sorpresa si è rivelato ricchissimo di notizie, alcune delle quali anche inedite.

Prima di passare all'esame delle citazioni è doveroso dire qualcosa di generale sui registri angioini al fine di comprendere la terminologia usata. Successivamente riporteremo l'elencazione delle fonti, dividendo le citazioni in tre gruppi: 1° periodo - Carlo I (1268-1285); 2° periodo - da Carlo II a Roberto; 3° periodo - da Giovanna I a Giovanna II (1343-1435).

La prima precisazione necessaria è la definizione dei *registri*, *fascicoli*, *arche* e *rathio thesaurorum*. All'inizio pensavamo che registro e fascicolo fossero la stessa cosa; citiamo per esempio il fascicolo 65, che è relativo al processo dei fautori sommessi di Corradino del 1268.



Bartolomeo Capasso

In realtà il registro o volume 65 è cosa ben diversa essendo definibile come "Carolanus II 1294 C" e quindi non riferibile al citato documento del 1268.

Una differenziazione utile è riportata dalla Mazzoleni: i *registri* erano in pergamena, i *fascicoli* in carta e le *arche* sia in pergamena che in carta bambagina (13).

I registri erano divisi in *Cancelleria* e *Camera* a seconda che fossero atti di governo o conti economici. Spesso i *Quaterni* in cui erano divisi erano intitolati ai Giustizieri delle singole province e cioè *Iustitiario Terre Bari*, *Iustitiario Terrae Laboris*, *Comitatus Molisii*, etc.

Altre volte le rubriche erano intitolate ai *Secretis* delle province e cioè agli esattori.

La dizione *Extravagantes* è relativa ad atti miscellanei che potevano essere *infra regnum* o *extra regnum*,

questi ultimi riguardavano atti redatti per le terre fuori del regno di proprietà reale, quali la Provenza, l'Albania l'Ungheria, etc.

Ricordiamo ancora altre rubriche significative: *Matrimonia* (alcuni matrimoni tra nobili necessitavano dell'assenso reale), *Judices*, *Apodixaria*, etc. I *Fascicoli*, gruppo minore di questa ripartizione, avevano un carattere amministrativo e fiscale, mentre le *Arche* erano per lo più atti finanziari. Non è conosciuta la causa e la ratio di questa tripartizione.

A confondere ancor più le idee nel XVII secolo gli studiosi denominarono alcuni registri, solo perché contenevano conti della tesoreria e cedole della subventio generalis (tassa municipale), *Ratio Thesaurorum* (14).

Vediamo ora la definizione del *Registro*. Esso può essere richiamato per numero, come ad esempio: Reg. 7, f 18, dove 7 è il volume e 18 il foglio. Il documento citato riguarda *Rodulfo dicto Normando* al quale vengono concessi alcuni casali in cambio di altri tra i quali uno in Somma. Questo riferimento può anche essere definito Vol. 7 - *Liber donationum Caroli I*, 1269. Il foglio 18 appartiene alla rubrica "Iust. Terrae Laboris", etc., che va dal foglio 4 all' 84 per il periodo 1268-1273, XII e I indizione.

E' facilmente comprensibile quindi che citare il registro *Caroli I*, 1269 non vuol dire affatto che gli episodi contenuti siano solo di quell'anno.

Tutte le notizie e cioè l'intitolazione dei registri e la appartenenza alle rubriche dal semplice numero di pagina si devono all'opera monumentale di Bartolomeo Capasso: "Inventario cronologico sistematico dei registri angioini", edita a Napoli da Rinaldi e Sellitto nel 1894 (15).

Cogliamo l'occasione per precisare il concetto di indizione. Gli anni amministrativi erano raggruppati in indizioni di 15 anni e cioè dal I al XV: per complicare le cose i raggruppamenti di indizione si riferivano ad un anno amministrativo, che era diverso da quello solare e variava tra i vari tipi di amministrazioni.

L'anno di indizione utilizzato dagli angioini andava dal 1° settembre al 31 agosto di quello successivo.

Tornando ai registri angioini in senso stretto ricordiamo che alcuni sono segnalati da una lettera maiuscola, come ad esempio: "Reg. 1344 A 14 (16). Se consultiamo il repertorio vediamo come il riferimento corrisponde al volume o Reg. 336 - Johanna I 1343-1344 A.

Allo stesso modo il dato su *Joannes Gallonus de ciplo, feudatario in Somma* (17), citato come Reg. 1291 A 258, è più difficile da identificare perché ne esistono tre e cioè il Reg. 54 1291 A, il Reg. 55 1291 A ed il Reg. 56 1291 A.

Sappiamo, però, che i registri 54 e 55 erano in un unico volume (18) e che il foglio 258 del nostro riferimento è presente solo nel vol. 54, per cui integreremo la citazione così: Reg. o Vol. 54 - Carolus II, 1291 A (19).

In sintesi i documenti o richiamati per anno più lettera, o per numero d'ordine possono essere identificati consultando la citata opera del Capasso. Infine ri-

cordiamo che le lettere maiuscole, che possono caratterizzare più volumi di uno stesso anno, non sono le iniziali dei redattori, come maldestramente intese qualcuno, ma solo un metodo di annotazione (20).

Relativamente alle fonti e cioè alle pubblicazioni che ci permettono di supplire alla mancanza dei registri segnaliamo, oltre al citato Angrisani, il Maione. Questi fu un dotto religioso, autore della prima storia di Somma del 1703, nella quale con ricchezza ed esattezza di dati sono citati avvenimenti storici con il riferimento del registro angioino.

Una difficoltà rilevata è la non perfetta punteggiatura di questo lavoro, che spesso confonde le fonti riportate.

E' indubbio che l'Angrisani abbia tratto parte delle sue citazioni angioine dall'opera del Maione, anche se molte fonti sono osservazioni originali del contemporaneo del Maione, Fabrizio Capitello, che addirittura pubblicò un libro specificatamente dedicato, ma solo nominalmente, ai registri angioini.

Il libro infatti s'intitola: *"Raccolta di reali registri, poesie diverse, etc"* (21). Purtroppo il titolo non risponde al contenuto, perché, seppure numerose, le citazioni sono infondate, incontrollabili e del tutto inattendibili.

Ci piace citare, a conferma di quanto detto, un giudizio riportato nella bibliografia della *"Toponomastica"*, frutto del lavoro della relativa Commissione del 1935 (22).

Riferendosi all'opera citata la Commissione, ovvero Alberto Angrisani che la diresse, così si esprimeva: *"Il titolo di questa opera promette più di quanto non mantenga. Di reali registri, infatti, non vi è traccia e si ritiene sia per il contenuto elogistico, che per l'encomiastica dedica "Al merito immortale del Reverendissimo Signore D. Domenico Maione", essere una pubblicazione eseguita a cura dello stesso Maione"* (22).

Nel testo, invece, della *"Toponomastica"* vi sono citati registri che il Maione non aveva riportato nella sua opera a riprova che l'Angrisani, o chi per esso, aveva personalmente indagato all'Archivio di Stato (24).

Ma un altro studioso locale, o meglio il suo lavoro, potrebbe arricchirci sul periodo angioino, mediante le trascrizioni da lui annotate. Ci riferiamo al Comm. Avv. Francesco Migliaccio. Questi, vissuto a cavallo tra l'Ottocento ed il Novecento, abitava nella nostra città dove la sua famiglia possedeva il palazzo dell'Annunziata.

Parente della famiglia dell'On. De Martino e quindi in rapporto con gli Angrisani fu un valente giurista abbastanza noto. Poco si sa della sua passione per le storie locali ed in particolare per Somma.

Alla Biblioteca di Storia Patria di Napoli è perve-

nuta non solo gran parte della raccolta libraria del Migliaccio, ma anche i suoi manoscritti inediti. Non molto tempo fa fu pubblicata sui *Quaderni Vesuviani* la notizia di un manoscritto del Migliaccio intitolato *"Storie e notizie diverse per Somma"* (25).

Ebbene il manoscritto è ora introvabile, malgrado l'interessamento dell'On. Prof. Galasso e della direttrice Silvana Musella, perché non catalogato ed anche per le vicissitudini della biblioteca a causa del sisma dell' '80.

Il nostro interesse è prodotto dal fatto che da pag. 48 a pag. 78 il manoscritto riportava notizie raccolte sulla scorta degli ormai scomparsi registri angioini. Non disperiamo in un prossimo futuro di ritrovarlo. E' certo che il Migliaccio sia stato un esperto dei registri angioini poiché possedeva anche rarissimi manoscritti di trascrizione.

Si pensi che il grande Bartolomeo Capasso lo definiva, nel 1894, *"l'infaticabile ricercatore Cav. Avv. Francesco Migliaccio"*. (26). Addirittura, sempre il Capasso riporta di un manoscritto sui registri, mancante alla completa collezione del Minieri, e che, dopo essere passato per le mani di Matteo Camera (da ricordarsi per la sua ricerca su Giovanna I d'Angiò), era pervenuto proprio al Migliaccio (27).

Si consideri che questo lavoro conteneva i sunti di 62 registri di cui 12 mancavano al tempo della pubblicazione del Capasso (1894). Per queste considerazioni si potrà facilmente capire l'importanza del manoscritto del Migliaccio.

Al di là del nostro ambito cittadino, molto dobbiamo ad uno studioso eccezionale dell'Ottocento napoletano. Ci riferiamo a Camillo Minieri Riccio, contemporaneo e conoscente del Migliaccio. Questo studioso fu uno dei più accaniti archivisti del Regno di Napoli; le sue trascrizioni dei registri, oggi che essi non esistono più, costituiscono una miniera di dati.

Ed è inevitabile, e fortunatamente per nostra sorte, che nell'ambito dei trasunti compaia il nome di Somma.

Tra le sue opere ricordiamo: *"De grandi ufficiali del regno di Sicilia dal 1265 al 1285"*, pubblicato in Napoli nel 1872, nel quale sono riportate le cariche di governo estrapolate dai citati registri (28). Ma le opere del Minieri, bibliofilo e possessore di rari manoscritti, che più citano il nome di Somma sono: *"Notizie storiche tratte da 62 registri angioini"* del 1877 e *"Studi storici fatti sopra 84 registri angioini"* dell'anno precedente (29).

Nello scritto *"Itinerario di Carlo d'Angiò"*, Napoli 1872, ritroviamo solo e semplicemente il passaggio di re Carlo attraverso le terre del regno, come si evince dai registri (30).

Ultima, ma non per importanza, è l'opera del contemporaneo Riccardo Filangieri (31). Questo studioso

ha guidato con *"I registri della cancelleria angioina ricostruiti"* un'opera di ricostruzione dell'archivio attraverso le fonti superstite, opere già pubblicate, manoscritti e archivi privati. In decine di volumi è possibile ora, sebbene in parte, consultare indirettamente l'archivio angioino.

Infine ci proponiamo di studiare in un prossimo futuro i *"Repertori"*, ovvero gli estratti dai registri ad opera del Vincenti, Sicola, Chiarito, De Lellis, opere che fortunatamente erano state lasciate presso l'Archivio di Stato e che per tale ragione sfuggirono alla barbaria tedesca (32).

INVENTARIO CRONOLOGICO - SISTEMATICO

DEI

REGISTRI ANGIOINI

CONSERVATI

NELL'ARCHIVIO DI STATO IN NAPOLI



N A P O L I

TIPOGRAFIA DI R. RINALDI E G. SELLITTO
Larghetto Forcella, Palazzo Municipale
1894.

Frontespizio de *"Inventario Cronologico-Sistematico dei Registri Angioini conservati nell'Archivio di Stato di Napoli"* - A cura di B. Capasso Napoli 1894

Concludiamo con questa frase del Filangieri che mostra tutta la nostra amarezza verso chi detiene le registrazioni sommesi del periodo angioino e le occulta alla nostra e alla universale conoscenza ora che non è più possibile riscontrarle nel Grande Archivio: *"Rincresce che non tutti gli studiosi che sono in possesso di elementi utili a questa ricostruzione rispondano con quello spirito di collaborazione, che dovrebbe animare ogni persona colta verso un'opera condotta esclusivamente nell'interesse della cultura"* (33).

Domenico Russo

NOTE

1) L'inizio della dominazione angioina non è accettata ugualmente da tutti gli storici a partire dalla stessa data. Essendo comunque un bene della chiesa ci sembra giusto accettare la data proposta dal Trifone e cioè quella dell'investitura papale nella basilica di S. Giovanni in Laterano dell'1/1/1266. Cfr. TRIFONE R., *La legislazione angioina*, Napoli 1921.

Per la fine del regno si veda in CAPASSO B., a cura di, *Inventario cronologico sistematico dei registri angioini*, Napoli 1894, VII.

2) ANGRISANI A., *Brevi notizie storiche e demografiche intorno alla città di Somma Vesuviana*, Napoli 1928, 50-80.

3) Minieri Riccio è stato uno dei più accaniti studiosi napoletani dell'800. I suoi studi, insieme a quelli del Barone, Faraglia, Capasso, furono l'humus culturale dal quale si sviluppò l'astro storico di Benedetto Croce.

4) ANGRISANI A., a cura di, *Toponomastica*, Somma 1938, Inedito.

5) ANGRISANI A., *Brevi notizie...*, cit., 6.

6) LEONARD E., *Gli angioini di Napoli*, Varese 1967, 510.

7) FILANGIERI A., *I centri storici minori*, in AA. VV., *Cultura materiale e territorio in Campania*, Napoli 1978, 222.

8) GRAVAGNUOLO B., *La casa contadina*, in AA. VV., *Cultura materiale...*, cit., 524.

9) Rapporto finale sugli archivi a cura della Sottocommissione per i monumenti e archivi della Commissione Alleta, Roma 1964, pp. 54 e 57.

10) Russo D., *Filippa di Catania*, in *"Summana"*, N° 24, Marigliano, Aprile 1995.

11) CUTOLO A., *Giovanna II*, Novara 1968, 7-8.

12) VAGHEGGI P., *Le tele rubate*, in *"La Repubblica"*, Domenica 23 ottobre 1944.

13) MAZZOLENI J., *Le fonti documentarie etc.*, Napoli 1974, 31. L'eccezione è riportata dal Capasso, che scrive di come tre dei registri fossero di carta. Cfr. CAPASSO, cit., XLIX.

14) CAPASSO, cit., LXX.

15) Di questo testo recentemente abbiamo potuto acquisire una rara copia.

16) MAIONE D., *Breve descrizione della regia città di Somma ecc.*, Napoli 1703, 46.

17) ANGRISANI, cit., 54; MAIONE, cit., 43.

18) MINIERI, *Le cancellerie angioina, aragonese e spagnola, etc.*, Napoli 1880, 10.

19) CAPASSO, cit., 70.

20) CAPASSO, cit., LXIV.

21) CAPITELLO D., *Raccolta di reali registri...*, Venetia 1703.

22) L'istituzione della Commissione fu per decreto del Podestà del 29/4/35. I componenti erano:

Dr. Alberto Angrisani - Regio Ispettore dei monumenti

Mario De Falco - Rappresentante del fascio

Mariano Rippa - Fiduciario degli agricoltori

Gennaro D'Avino - Fiduciario operai agricoli

Gino Auriemma - Rappresentante degli intellettuali.

23) ANGRISANI, *Toponomastica*, cit. 111.

24) Sono citati i registri: N° 5, 60, 61, 96, 111, 131, 133, 168, 178, 185, 187, 304 ed il fascicolo 65.

25) VILLANI M., *Un inedito manoscritto di storia sommana*, in *"Quaderni Vesuviani"*, N° 11/12, 1988, 53.

26) CAPASSO, cit., 457, nota.

27) CAPASSO, cit., 462, 465.

28) Per i riferimenti su Somma vedasi principalmente Giovanni d'Alneto, maestro giustiziere, custode del castello di Somma, 106, 107.

29) I riferimenti del primo lavoro sono a pagina 61 e 134, senza contare i vari fatti indiretti su personaggi legati a Somma; nel secondo si veda alle pagg. 5, 9, 66, 67, 92.

30) Riferimenti a Somma a pag. 14; a pag. 19 troveremo tra i Secreti de regno Nicola Spinelli feudatario in Somma.

31) E' sottinteso che altri testi riportano riferimenti su Somma, come De Bouard, Barone, Cutolo, etc.

32) Il Vincenti (1610-1614), il Sicola (1673-1710), il Chiarito (1759-1763), trascrissero nei periodi riportati in summa il contenuto dei registri.

33) FILANGIERI R., a cura di, *I registri della cancelleria angioina*, Vol. III, Napoli 1968, V.

A proposito di una controversa notizia della "Historia Miscella"

La cosiddetta "Historia miscella" racconta che Belisario, rimproverato da papa Silverio per le stragi fatte a Napoli in occasione della sua occupazione (nell'anno 536), raccolse uomini e donne di diverse località per ripopolare la desolata città. Tra le varie località vengono ricordate anche Sola (attuale Torre del Greco), Piscinola, Troccla (Trocchia, attualmente unita a Pollena e Somma (attuale Somma Vesuviana).

Sulla base di questa narrazione gli storici locali di Torre del Greco, Piscinola, Pollena Trocchia e Somma Vesuviana affermano che "i loro paesi nell'anno 536 non solo erano già esistenti ma erano tanto popolosi da poter contribuire validamente a rigenerare la spopolata città di Napoli.

Gli storici napoletani, in genere, hanno poca fiducia in questo racconto e, per lo più, lo ritengono una pura leggenda. Michelangelo Schipa, per esempio, nel suo contributo sulla "Napoli bizantina" inserito nella *Guida di Napoli e dintorni* del Touring Club Italiano, stampata nel 1927 (pag. 17), dice: "Che Belisario la ripopolasse di genti chiamatevi da luoghi vicini e lontani, e vi erigesse sette mirabili torri, che Narsete prolungasse la città fino al mare, fortificandone con nuove opere il porto, è leggenda".

Tra tante diverse opinioni possiamo tentare di orientarci?

Propongo alcune precisazioni e considerazioni che ritengo utili allo scopo.

1 - Innanzi tutto sarà bene dire qualcosa su questa "Historia miscella" di cui si hanno vaghe ed imprecise idee. Il vero titolo dell'opera è "Historia romana" e l'autore (o, meglio, compilatore) è un certo Landolfo Sagace, di cui si sa assai poco (sarebbe vissuto tra la seconda metà del secolo decimo e i primi decenni del secolo decimoprimo; sarebbe morto prima del 1023 - o 1025? -, anno della morte di Basilio II Bulgaroctono, imperatore d'Oriente, ultimo della serie degli imperatori da lui compilata e posta alla fine della sua opera; mentre per ciascun imperatore indica la durata nel governo, per Basilio II non dà questa indicazione, evidentemente perché morì prima dell'imperatore).

La sua *storia romana* incluse quella già scritta da Paolo Diacono (che giungeva fino ai tempi di Giustiniano) e la continuò fino ai tempi di Leone V l'Armeno (inizio del secolo nono). Rimaneva a modo suo il lavoro di Paolo Diacono, pur seguendone il metodo, che era quello di narrare la storia mettendo insieme brani di diversi autori (con la differenza che Paolo lavorava con maggior criterio mentre Landolfo trascriveva supinamente gli scritti dei vari autori, senza preoccuparsi nemmeno di metterli d'accordo).

Proprio questa caratteristica di mettere assieme brani assai diversificati, sia per lo stile che per le idee dei diversi autori, alla sua opera fu attaccato il riuscito soprannome di "Historia miscella" (ossia: storia mi-

sta, come una insalata con vari sapori e colori, magari contrastanti). Da quanto detto risulta chiaro che il valore delle narrazioni di questa "storia mista" non va attribuito a Landolfo, ma ai vari autori di cui egli si è servito, ma dei quali non indica mai il nome.

2 - La "Storia romana" è stata più volte pubblicata (la prima edizione a stampa, molto scorretta, si ebbe nel 1532 e fu attribuita, nientedimeno, a Eutropio!). All'inizio di questo secolo ne fu pubblicata una pregevole edizione a cura di Amedeo Crivellucci, in due volumi, con ampia ed accurata prefazione (Istituto Storico Italiano - *Fonti per la storia d'Italia*, num. 49-50, Roma, 1912-1913).

Alle pagine XXI- XXXVII della prefazione il Crivellucci, sulla scorta di altri studiosi precedenti, ricerca le "fonti di Landolfo", con ottimi risultati e con acute osservazioni; tuttavia, il brano che ci interessa (il ripopolamento forzato di Napoli) resta tra le fonti ignote (pag. XXX della prefazione; e anche vol. II, pag. 45, nota; "25-15 (p. 46). *Sedule - min. Sciebant* Da fonte ignota". Sicché, il racconto che ci interessa lo troviamo nel libro di Landolfo Sagace, che scriveva intorno all'anno mille (e cioè circa cinque secoli dopo l'occupazione di Napoli da parte di Belisario, avvenuta nell'anno 536) e trascriveva uno scritto di cui non conosciamo né l'autore né l'epoca.

Non ho nessuna probabilità di rintracciare l'ignoto autore del brano di cui parliamo; credo di poter dire qualcosa che possa contribuire ad avvicinarci all'epoca in cui il misterioso testo fu scritto, basandomi sul contenuto di esso.

Per far questo riporterò il testo completo del brano nella sua lingua originale, trascrivendolo dal secondo volume dell'opera citata del Crivellucci; ne tenterò una traduzione in italiano, più a senso che strettamente letterale (date le sgrammaticature e la discontinuità del linguaggio dell'epoca, aggravate dal metodo di lavoro di Landolfo, che non scriveva personalmente ma dettava o dava da trascrivere a un emanuense, come accuratamente ha dimostrato il Crivellucci nella preziosa prefazione all'opera, specialmente alle pagine XVI-XXI); aggiungerò, poi, le mie considerazioni.

3 - Ecco, dunque, il testo completo del brano di autore ignoto che ci interessa; lo ricavo dalla edizione critica curata dal Crivellucci, vol. II, pag. 45-46 (senza, ovviamente, l'apparato critico che non ci importa):

"Bilisarius vero sedule a papa Silverio acriter increpatus, cur tanta ac talia homicidia Neapolim perpetrasset, tandem correptus et penitens rursus profisciens Neapolim et videns domos civitatis depopulatas ac vacuas, tandem reperto consilio recuperandi populi colligens per diversas villas Neapolitane civitatis viros ac mulieres domibus habitaturos immisit, id est Cumano, Puteolanos et alios plurimos Liburia degentes et Plaia et Sola et Piscinula

et loco Troccla et Summa aliisque villis nec non Nolano et Syrentino et de villa que Stabi dicitur, adiungens viros ac mulieres, simulque et de populis Cimiterii adiunxit.

Non post longum tempus rursus Africam pugnaturus cum Vandali pergens victoriam de eis adeptus est: Ex quorum reliquis captivorum Africe terre nec non et Sicilie et Syracuse civitatis simulque civitatum Calabrie, id est Regium, Malvitum, Cosentiam, villarumque earum populos atque totius Apulie colligens depopulatam civitatem implevit. Tamen sepissime in collectione populorum de singulis urbibus venientium solet accrescere stultiloquium: annualiter illis dirigebat pretor Sicilie virum novilem ac sapientem qui iudicaret et discerneret ea que illi minime sciebant".



Belisario (da un mosaico di Ravenna)

(Avverto che nel testo del Crivellucci si adopera lo stesso segno sia per la u che per la y. Ho preferito, per ovvie ragioni, usare, a seconda dei casi, l'una o l'altra delle lettere che noi abitualmente adoperiamo).

4 - Ed ecco una malagevole traduzione in italiano:

"Belisario poi, aspramente rimproverato dal solerte papa Silverio perché aveva commesso tanti e così gravi omicidi a Napoli, alla fine, confuso e pentito, partendo di nuovo per Napoli e vedendo le case della città abbandonate e vuote, finalmente, presa la decisione di recuperare la popolazione (della città), introdusse uomini e donne, raccogliendoli dai diversi villaggi della città di Napoli, allo scopo che abitassero nelle case (spopolate), e cioè Cumani, Puteolani e molti altri residenti nella Liburia e a Plaia e Sola e Piscinola e nel luogo (detto) Troccla e a Somma e in altri villaggi e anche Nolani e Sorrentini e del villaggio che si chiama Stabi (Stabia), aggiungendo uomini e donne anche della popolazione di Cimitile.

Dopo non molto tempo spingendosi di nuovo in Africa per combattere contro i Vandali ottenne la vittoria su di essi. Raccogliendo quelli che restavano dei loro prigionieri della terra di Africa e anche gli abitanti (i popoli) della Sicilia e della città di Siracusa e ancora delle città della Calabria, cioè Reggio, Malvito, Cosenza e dei loro rispettivi villaggi e di tutta la Puglia, riempì la città spopolata.

Tuttavia accade molto spesso che nella riunione di popoli provenienti da diverse città si diffonda troppo il parlare da sciocco (il malcostume); ogni anno (perciò) il Pretore della Sicilia inviava ad essi un personaggio nobile e sapiente (saggio) per giudicare e discernere quelle cose che essi non conoscevano".

5 - La prima cosa che colpisce è la narrazione della impresa contro i Vandali dell'Africa posta dopo l'eccidio di Napoli e quasi compiuta con lo scopo di ripopolare la desolata città. In realtà, Belisario aveva battuto i Vandali nel 533-534; poi era sbarcato in Sicilia e, risalendo la penisola, aveva assediato Napoli; dopo l'occupazione di Napoli si portò a Roma, scacciandone gli ostrogoti, i quali, però, guidati da Vitige, posero l'assedio alla città. Il papa era Silverio; era stato eletto pochi mesi prima (nel giugno del 536) per volontà del re ostrogoto Teodato, malgrado l'opposizione del clero.

Durante l'assedio di Roma, durato per circa un anno, a cominciare dal febbraio del 537, papa Silverio fu accusato di intendersela con Vitige (il successore di Teodato) e nel marzo del 537 fu deposto da Belisario e mandato in esilio, ove morì di stenti. Pare che la deposizione di Silverio sia stata anche frutto di un intrigo dell'imperatrice Teodora, la famigerata moglie di Giustiniano; comunque, fu Belisario colui che portò a termine l'impresa (e favorì l'elezione del nuovo papa, Virgilio, gradito a Teodora); e pare che in tutta la vicenda si sia dato da fare anche la moglie di Belisario, la patrizia Antonina.

Superato vittoriosamente l'assedio di Roma, terminato nel 538, Belisario inseguì gli ostrogoti in alta Italia; nel 540 si impadronì di Ravenna (che da allora, per volontà di Giustiniano, divenne sede dell'esarca, rappresentante dell'imperatore bizantino in Italia); poi fu richiamato a Costantinopoli.....

Insomma non c'è spazio, in quegli anni, per una campagna contro i vandali d'Africa. Si vede che l'ignoto autore ha fatto una bella confusione, posticipando l'impresa del 533-534 e trasformandola quasi in una operazione per ripopolare Napoli; confusione che può avvenire solo in un autore lontano dai fatti e male informato (e, conseguentemente, poco degno di fede).

6 - Più interessante è l'ultima notizia che l'autore ignoto ci fornisce: la difficoltà di convivenza in una città nella quale sono raccolti insieme uomini di diverse provenienze e la necessità di un inviato del "pretore della Sicilia" che insegnasse le regole di un comportamento civile. L'inviato giungeva ogni anno (*annualiter*), e non è chiaro se si tratteneva a Napoli per breve tempo o se invece restava stabilmente nella città (in attesa del successore o, magari, di essere riconfermato per un al-

tro anno: viene spontaneo propendere per la seconda ipotesi).

Sicché la vita pubblica dei napoletani era controllata da un emissario della Sicilia (e, quindi, la città non era sovrana, come lo sarà al tempo del ducato autonomo). Questa situazione si verificherà almeno un secolo dopo le imprese di Belisario, che, dopo l'eccidio del 536, lasciò nella città un presidio militare a tutela dei superstiti cittadini, sparuti e spaventati.

Ritornato Belisario a Costantinopoli nel 540, gli ostrogoti riconquistarono l'Italia; Napoli, assediata nel 542, si arrese nel 534 al re ostrogoto Totila per fame; i cittadini napoletani, che sembravano più scheletri che esseri umani viventi, furono trattati assai benevolmente da Totila (a testimonianza dello stesso Procopio, storico di parte greca, contemporaneo dei fatti e quasi inviato speciale al seguito degli eserciti bizantini). La ripresa degli ostrogoti fu di breve durata; il successore di Belisario, Narsete, nel 533 sconfisse, sulle falde del Vesuvio, l'ultimo re ostrogoto, Teja, che morì in quella memorabile battaglia che segnò la fine degli ostrogoti in Italia.

Dal 533, quindi, Napoli rimase stabilmente sotto il dominio di Costantinopoli; cominciò da allora quella consistente immigrazione di greci che rese la città bilingue (in essa, infatti, si parlava e si scriveva sia in latino che in greco; a volte si scriveva in latino con lettere greche, come ci viene attestato dalla epigrafia del tempo, della quale possiamo ricordare un sarcofago classico riutilizzato nell'XI secolo e conservato nella parrocchia di S. Maria a Pugliano in Ercolano, oltre a molti esempi riportati dal Capasso nei suoi *"Monumenta ad Neapolitani Ducatus historiam pertinentia"*, vol. II, parte II, pagg. 215-232; e a volte, alla fine di alcuni documenti redatti in latino, qualche testimone firmava in greco, come si può ricavare dai *Regii Neapolitani Archivi monumenta*, in sei volumi).

Più tardi, verso la fine del sesto secolo, i napoletani dovettero fare i conti con i nuovi invasori barbarici, i longobardi. Napoli fu aggredita ripetutamente dai longobardi di Benevento (nel 581, nel 592, nel 599....), ma riuscì ad aver la meglio su di essi, anche per l'aiuto dato ad essa dal papa Gregorio I. Questa capacità di resistere alla nuova potenza longobardica diede ai napoletani un senso di sicurezza nelle proprie forze e di orgoglio cittadino che caratterizzerà tutta la storia del ducato napoletano; non solo, ma la città di Napoli, capace di tenera fronte ai barbari, divenne il rifugio di coloro che volevano sfuggire ai temibili longobardi. Si ebbe, quindi, un ulteriore incremento demografico, che accrebbe la consistenza della popolazione e che creò, è facile supporlo, qualche problema.

In quel periodo era molto cresciuta l'autorità del vescovo, mentre il duca aveva solo compiti militari. *"Ma poi decadde anche la potenza del vescovo, e quel duca, che aveva solo attribuzioni militari, dopo il 638 assomma anche i poteri civili, e passa alla diretta dipendenza del patrizio o stratego di Sicilia"* (Gino Dorrai, *"Storia di una capitale. Napoli dalle origini al*

1860", Napoli, Alfredo Guida editore, 1935, pag. 26). Ecco, dunque, la dipendenza del funzionario della Sicilia a cui fa riferimento l'ignoto autore del nostro brano. Ma questa situazione è cambiata; l'autore, infatti, usa il verbo al passato: *dirigebat*, inviava..... Vuol dire che quando egli scriveva, l'invia della Sicilia non veniva più a regolarizzare la vita dei napoletani; si tratta di un ricordo del passato.

Dobbiamo pensare, quindi, che lo scrittore ignoto vivesse al tempo in cui il ducato di Napoli era diventato autonomo: ciò che avvenne, gradualmente, dalla seconda metà del secolo ottavo. Viene spontaneo pensare alla prima metà del secolo nono, quando una certa vita attorno al Vesuvio viene attestata dal patto che fecero il duca di Napoli, Andrea II, e il principe di Benevento, Sicardo, il 4 luglio dell'anno 836; in quel patto si parla, infatti, del Vesuvio e dei coloni al capitolo 42, di cui, purtroppo, non conosciamo il testo (per il *"Capitolare di Sicardo"* si può vedere il Capasso, opera citata, volume citato, pagg. 147-156; un accenno in Giovanni Alagi: *"San Giorgio a Cremano"*, ivi, 1984, pagg. VIII-IX).

E che si tratti di un autore del nono secolo, quando già era passato un poco di tempo dall'autonomia del ducato di Napoli, lo si potrebbe ricavare anche dal fatto che lui chiama *pretore* il funzionario della Sicilia, mentre, come ci fa sapere il Doria citato, esso veniva designato come *patrizio* o anche *stratego*; se fosse stato più vicino ai fatti, sarebbe stato probabilmente più preciso (ma questo indizio, per la verità, è molto fragile: il lettore ne faccia quel conto che crede).

Devo dire che l'attribuzione di questo brano al nono secolo era già stata fatta dal Capasso nel 1892; nell'opera già citata, e nello stesso volume già citato, alla pagina 179, a proposito del villaggio detto Sola, dice: *"Pagus saeculo IX in Historia miscella memoratur..."*. E' certo che il Capasso si riferisca al nostro brano, da lui citato anche per Piscinola (a pag. 175): non so su quali basi egli giunga a questa conclusione; mi conforta, comunque, la sua autorevolissima opinione. Dal testo citato sembrerebbe che egli attribuisca al nono secolo tutta la *Historia miscella*, non credo sia così, perché già nel 1879 Teodoro Mommsen, nei *Monumenta Germaniae Historica* (al Capasso ben noti), affermava che Landolfo Sagace, autore della *Historia*, era un uomo della fine del decimo secolo. Sono convinto che il Capasso attribuiva al nono secolo solo il nostro brano (che ci è stato trasmesso dalla *Historia miscella*).

7 - Non andrei oltre la metà del nono secolo perché alcuni toponimi della zona vesuviana appaiono, almeno a prima vista, alquanto trasformati nei documenti del decimo secolo. Il più vistoso di essi è quello di Sola, praticamente assente nei documenti del periodo ducale dal decimo secolo fino all'inizio del dodicesimo secolo. Al suo posto, però, troviamo Massa Sollensis, così chiamata secondo il Capasso, dall'antico e distrutto villaggio denominato Sola e ricordato nel nono secolo dalla *Historia miscella* (luogo già citato).

to; vedere anche la nota al regesto n.43 del 25 giugno 941, in cui si ricorda appunto *Massa Sollensis*).

Per il Capasso, dunque, Sola era un villaggio fiorente nel nono secolo (e ricordato dalla *Storia miscella*); sarebbe poi stato distrutto, magari dal tempo, e al territorio circostante sarebbe stato dato il nome di *Massa Sollensis*, come troviamo nel 941 (e come lo stesso Capasso rappresenta graficamente nella *Tavola corografica del Ducato napoletano*, allegata alla sua monumentale opera). Credo possibile che questo particolare abbia contribuito a convincere il Capasso che il nostro brano fosse da attribuirsi al nono secolo.

L'altro toponimo su cui vorrei richiamare l'attenzione del lettore è *Plaia*. Potrebbe darsi che il nome indicasse il lido del mare, la spiaggia adiacente a Na-

Non credo che queste osservazioni siano determinanti; ho voluto, comunque, segnalarle all'attenzione del lettore per una eventuale verifica.

8 - Sicché, l'autore del nostro brano dovrebbe essere un uomo della prima metà del nono secolo, probabilmente napoletano, tipico esempio di memoria collettiva popolare che ricorda nomi e fatti confondendo la cronologia, esagerando alcuni particolari e dimenticandone altri, colorando i fatti secondo l'umore e la fantasia del momento, scambiando persone e vicende. Nel brano, infatti, sono ricordati fatti avvenuti nel corso di almeno un paio di secoli: lo spopolamento di Napoli per le vicende della prima metà del secolo sesto, l'afflusso dei greci dalla seconda metà dello stesso secolo, l'intervento di un papa (Gregorio Magno, forse scambiato con Silverio) con benefici effetti sia per lo stimolo alla intraprendenza e alla fiducia dei cittadini e sia per un rinnovato incremento della città, la difficoltà di governare uomini di diverse culture e provenienze, l'intervento del patrizio di Sicilia.....

Credo inutile sottolineare che riesce difficile immaginarsi papa Silverio che rimprovera aspramente il conquistatore Belisario; il povero Silverio, creatura degli ostrogoti, era soprattutto preoccupato di dimostrare la sua lealtà verso il minaccioso condottiero e verso l'imperatore Giustiniano (senza, peraltro, riuscirci); e neppure Belisario sappiamo immaginarcelo come umile penitente desideroso di riparare al male fatto.....

Il racconto di questo autore anonimo ci fa pensare a quei racconti popolari che forse proprio in quell'epoca (ottavo-nono secolo) cominciavano a circolare tra i napoletani e che poi confluirono in quella caratteristica opera di storia leggendaria di Napoli che è la *"Cronaca di Partenope"*, e specialmente la prima parte di essa.

Che la *Historia miscella* sia una delle innumerevoli fonti della *Cronaca di Partenope* lo dice Antonio Altamura nella premessa alla buona edizione da lui curata (*"Cronaca di Partenope"* a cura di Antonio Altamura, Napoli, Società Editrice Napoletana, 1974, pag. 7); a pag. 27-28, nell'elenco delle fonti, la *Historia miscella* non è esplicitamente ricordata, ma la si può tranquillamente aggiungere, visto che l'elenco non si illude di essere completo e termina con un significativo *ecc.*

Piuttosto, io mi domanderei: l'autore trecentesco della *Cronaca di Partenope* ha utilizzato il libro di Landolfo Sagace, oppure ha attinto direttamente a quel filone popolare di tradizioni locali del quale l'ignoto autore del nono secolo è testimone? Propenderei più per la seconda ipotesi, poiché il racconto ha subito delle trasformazioni spiegabilissime nella tradizione orale. Prima, però, vediamo il testo della *Cronaca di Partenope* (parte prima, capitolo 51; pag. 107 della citata edizione curata da Altamura):

In tempo de l'imperatore Iustiniano li populi goti pervennero in Italia e Napoli occuparo: la qual cosa come seppe Iustiniano, comandò a li Napolitani che dovessero espellere li ditti Goti. Li Napolitani, portandosi pigre a questo comandamento, risposero a lo im-

LANDOLFI SAGACIS

HISTORIA ROMANA

A CURA

DI

AMEDEO CRIVELLUCCI

VOLUME I

CON UNA TAVOLA ILLUSTRATIVA

ROMA

TIPOGRAFIA DEL SENATO

PALAZZO MADAMA

1912

Frontespizio della *"Historia romana"* di Landolfo Sagacis
a cura di Amedeo Crivellucci

poli, da Posillipo a Stabia; più tardi nel secolo X, la parte tra Posillipo ed il porto di Napoli, fu detta *Plagia* (o *Plagia Sancti Laurentii*) e, in seguito, *Chiaia*. La parte, invece, della zona vesuviana diede il nome anche al territorio circostante, che divenne *"territorium plagiense"*, come troviamo nei documenti dal decimo al decimosecondo secolo (e come vediamo indicata la zona vesuviana nella ricordata tavola corografica del Capasso).

peratore che non potevano resistere a la potenzia e crudelità de li ditti Goti; et imperò comandò a Bellisario, il quale era maestro di soa cavalleria, omo nobile et extrenuo, che subito dovesse andare in Napoli e per forza d' arme dovesse espellere li Goti. Il quale Bellisario subito obedì al comandamento dell'imperatore; e cacciati li Goti da Napoli, uccise multi de issi, e dapo' tutti li Napolitani uccise cossì crudelissimamente che quasi alle donne non perdonao, ma solo alli omini ecclesiastici, e cossì fu Napoli tutta distrutta e dissoluta. Dapo' fo reabitata da omini pervenenti da fuora, da le città e castella vicine e non vicine, zoè Capua, Surrento, Amalfi et Atella, e da quello tempo fo in-de-li anni Domini DXXXV".

Lascio al lettore le opportune considerazioni. A me pare che l'autore della prima parte della "Cronaca di Partenope" attinga allo stesso filone della memoria collettiva orale alla quale si è appoggiato l'anonimo autore del nono secolo utilizzato da Landolfo Sagace; non mi pare, però, che egli abbia tenuto presente il testo scritto della "Historia miscella" (o della fonte ignota a cui ha attinto il Sagace).

L'autore della "Cronaca di Partenope" ci attesta la tradizione orale (magari fissata in qualche scritto più recente) che correva (magari con diverse varianti) ai suoi tempi, e cioè nel secolo XIV (vedere Altamura, opera citata, pag. 26-28), cinque secoli dopo lo scritto dell'autore ignoto e oltre tre secoli dopo Landolfo Sagace che lo aveva utilizzato.

Le trasformazioni sono evidenti: nessun accenno a papa Silverio e neppure all'opera di Belisario per ripopolare la città; i luoghi di provenienza dei nuovi abitanti sono solo quattro, tutti nella Campania, e di essi uno solo, Sorrento, coincide con i *Syrentinos* della storia miscella, mentre gli altri tre (Capua, Amalfi ed Atella) non si ritrovano in essa; la conseguenza del ripopolamento non è lo *stultiloquium* (che aveva richiesto l'intervento del funzionario della Sicilia), ma la contaminazione del sangue napoletano (curioso questo atteggiamento razzistico; lo si ritrova anche nel capitolo seguente, 52, che ricorderò rapidamente).

Abbiamo visto che le località ricordate dalla "Cronaca di Partenope" per il ripopolamento di Napoli, dopo l'eccidio fatto da Belisario, sono tutte della Campania, mentre nel testo riportato dalla "Historia miscella" alle località campane vengono aggiunte molte altre località più lontane (Africa, Sicilia, Calabria, Puglia), giustificando il fatto con una poco credibile nuova campagna di Belisario contro i vandali di Africa.

Vale la pena, forse, notare che nel capitolo 52 (che segue immediatamente il capitolo che abbiamo trascritto) della "Cronaca di Partenope" si parla appunto di qualcosa di simile. Il fatto sarebbe avvenuto, però, nell'anno 788, quando *li Sarracini* sarebbero penetrati nella città di Napoli e sarebbero stati scacciati con grandissimi sacrifici di vite umane, tanto che "il populo di Napoli, vedendosi quasi tutto distrutto e che la maggior

parte erano morti, si fecero chiamare omini de le città e castella convicine e d'alcune altre parte, a li quali profersero di dare per mogliere tanto le citelle virgine quanto le vedove di quilli che erano stati uccisi a la battaglia, con tutti li loro beni: e questo fecero bandire e divulgare per una trombetta per diverse parti..." Si vede che il banditore fece un buon lavoro e un lungo cammino, tanto che in poco tempo giunsero in città molti, tanto cavalieri quanto popolari, attirati dalle ragazze e donne napoletane (e anche, si capisce, dai loro beni).

Vennero "da Capua, da Nola, da l'Acerra, da Surrento, d'Amalfi e da l'Atella.... da Calabria, da Puglia, da Grecia e da Africa dipresso a Tunisi.... alcuni da Scozia, alcuni da Francia...". Insomma uomini provenienti da diverse parti del mondo vennero a Napoli "e cossì implero la città, e tando in quello medesimo tempo fo contaminato il sangue napolitano, e questo fo per la secunda volta". (Cronaca di Partenope, parte prima, cap. 52, pagg. 108-112 della citata edizione curata da Altamura).

Tralascio di notare le numerose incongruenze cronologiche; volevo solo dire che questa seconda contaminazione del sangue napoletano a me pare collegata a quanto dice la "Historia miscella" a proposito dell'impresa contro i vandali per ripopolare Napoli, pur collocando la vicenda in un contesto diverso e con una sensibilità diversa. Ma voglio concludere.

9 - Cerco di sintetizzare in breve alcune considerazioni che mi hanno spinto a parlare di questo argomento (sia pure in modo incompleto e frettoloso e, quindi, superficiale).

Ho cercato di capire cosa sia questa "Historia miscella" che viene frequentemente utilizzata da ricercatori locali per la notizia del ripopolamento di Napoli nell'anno 536; mi è parso che nelle pubblicazioni di storia locale essa venga addotta come fonte autorevole e inoppugnabile, senza peraltro indicarne con esattezza l'autore (che di solito viene ritenuto che sia Paolo Diacono; altri la attribuiscono a Ludovico Antonio Muratori, che in realtà ne fu solo uno degli editori; altri non si preoccupano di indicarne né l'autore né l'epoca)

Mi è sembrato utile mettere un poco di ordine e di chiarezza, appoggiandomi soprattutto alla autorità e competenza di Amedeo Crivellucci: Ho ritenuto che il brano frequentemente citato risalga al nono secolo e non meriti troppa fiducia; è utile, però, perché ci attesta l'esistenza di alcuni centri abitati (Piscinola, Somma, Sola, Trocchia) nel secolo nono, mentre bisognerà attendere il secolo decimo per avere le prime testimonianze degli altri centri abitati della zona vesuviana e, in genere, nei dintorni di Napoli:

Spero che qualcuno voglia continuare e approfondire questo argomento; spero che gli storici locali siano più cauti nell'uso di questa fonte.

Giovanni Alagi

La tradizione musicale delle Confraternite Sommesi

A lungo trascurata dalle nostre ricerche, la musica liturgica e paraliturgica di tradizione orale è stata negli ultimi anni oggetto di studi. Oggi, però, con il mutare dei tempi, la musica tradizionale tende a scomparire sostituita sempre di più da musiche religiose composte da gruppi moderni (G.E.N.).

Solo in qualche chiesa locale è possibile ascoltare, da qualche coro cittadino, alcuni salmi che si rifanno all'antica tradizione salmodica e innodica del canto gregoriano.

Anticamente un repertorio su testo latino era riscontrabile nelle confraternite, protagoniste della vita del paese e depositarie della sua anima.

Analizzando, infatti, alcuni statuti settecenteschi sono stati rinvenuti i titoli di pregevoli salmi, che caratterizzavano alcuni riti esemplari e che si svolgevano

A parte le feste del ciclo calendario (Rogazioni, Corpus Domini, Candelora, ecc.), i fratelli, a volte, assumevano un ruolo primario sostituendosi al Clero nell'ufficio del Mattutino e del Vespro e anche in occasione di un altro fondamentale momento della vita di pietà dei sodalizi: l'accompagnamento solenne con il salmo del "Miserere" e la sepoltura della salma del fratello con l'inno "Libera nos Deus noster".

Completavano il rito un certo numero di messe lette e cantate, che, secondo regolamento, spettavano al fratello.

L'occasione, però, più importante e attesa per esibire le qualità dei cantori era ed è attualmente per le confraternite la liturgia di Pasqua.

Le confraternite in questo periodo sono molto attive nel gestire soprattutto le ceremonie e le processioni.

TRASCRIZIONE DI A. MASULLI

Stabat Mater dolente

all'interno dell'associazione. Uno di questi era, appunto, l'elezione del governo della confraternita, che nel settecento seguiva uno schema tipico ben preciso interrallato da salmi ed inni.

Nel giorno stabilito per l'elezione, dopo aver cantato l'inno "Veni Creator Spiritus", il Priore teneva un breve discorso ai fratelli e in seguito nominava coloro che venivano sottoposti da tutti i partecipanti a votazione segreta.

Concludeva la votazione il canto "Te Deum", che segnava la divina officiatura dei nuovi eletti.

I canti che accompagnano il ceremoniale, fuori e dentro le chiese sono certamente l'elemento più caratteristico.

Tramandati per generazioni e generazioni i canti hanno conservato in gran parte i ritmi e le cadenze antiche.

Il repertorio è comunque di notevole ampiezza e anche qui il salmo del Miserere e lo Stabat Mater sono pezzi d'obbligo della liturgia pasquale.

Presumibilmente agli inizi del Novecento il musicista sommese Natalino Pellegrino (1859-1929) compose il testo musicale delle "Sette parole di Nostro Si-

gnore Gesù Cristo in croce", che rientravano nella celebrazione delle "Tre ore di agonia" e il cui testo settecentesco era dell'abate e poeta Metastasio (16988-1782).

Oggi, secondo la nuova liturgia, non si celebrano più le "Tre ore di agonia", ma anticamente queste, insieme ai canti, venivano celebrate nella Chiesa Collegiata il Venerdì santo dalle ore quindici in poi, durante la celebrazione liturgica della "Passio Christi", con la partecipazione di improvvisati cantori.

Un'altra canzoncina caratteristica è "Gesù mio con dure funi", composta da S. Alfonso dei Liguori.

La tradizione ricorda che nelle missioni il Santo la cantava egli stesso dal pulpito e la eseguiva con un tono così flebile e lento che i più dei folti uditori scoppiavano in singhiozzo.

a guidare la "schola cantorum" della suddetta confraternita.

Il Maestro, con il pieno appoggio del Priore, formò un valido gruppo in poco tempo e da anni è ormai presente nelle manifestazioni religiose pasquali.

Già prima, però, il professore Rea aveva diretto il coro dei ragazzi dell'Arciconfraternita del Pio Laical Monte della Morte e Pietà (1982) ottenendo ottimi risultati sia per la buona dizione in lingua latina del "Miserere", che per la scelta delle voci bianche.

Il salmo del "Miserere", che tutte le confraternite campane, nei loro riti penitenziali, intonano sotto varie forme, rappresenta, come ha sottolineato il maestro Roberto De Simone, etnomusicologo, uno dei rari esempi residui di tutta la tradizione musicale di polifonia religiosa.

Miserere

TRASCRIZIONE DI A. MASULLI

Questa bella melodia, semplice e popolare, è giunta fino a noi ed ancora alletta l'orecchio, come commuove il cuore.

I fratelli della Confraternita del SS. Sacramento sono premurosi ancor oggi a diffonderla con un proprio motivo musicale nella serata del Giovedì Santo durante l'intervallo tra una tappa e l'altra della "visitazione degli altari".

La complessa trama vocale di questi brani, il loro arduo stile, richiedono una certa specializzazione tecnica e perciò i cantori si sottopongono subito dopo la festività di Quaresima ad un adeguato periodo di addestramento all'interno delle chiese o delle "cantorie".

Nella tradizione polivocale e monodica confraternale è presente anche la sequenza jacoponica dello "Stabat Mater", il cui testo musicale è del maestro Pellegrino e la cui forma ci riporta alle antiche "laudi" medioevali.

Otto anni or sono gli amministratori della Confraternita di S. Maria del Carmine convinsero il maestro Salvatore Rea, appassionato cultore di musica sacra e, in gioventù, organista ufficiale della chiesa Collegiata,

Il "Miserere", infatti, per molti anni fece parte del repertorio delle maggiori cappelle musicali.

Si ricordano, in particolare, le esecuzioni effettuate nel XVIII secolo dalla Cappella Giulia in S. Pietro in Vaticano con musiche di Pergolesi.

A Somma (come riferisce il Rea), il "Miserere" viene cantato su di una base musicale antichissima, rivisitata dal Pellegrino e confermata in uno spartito originale del compianto D. Armando Giuliano, con particolare tonalità e ritmo di cui il Rea è un accanito sostenitore.

Si ripropone qui una trascrizione dello spartito che il sac. Giuliano possedeva tra le sue mille raccolte musicali.

Alessandro Masulli

BIBLIOGRAFIA

ESPOSITO G. B. - MARCIANO F., *Canti tradizionali strianesi del Venerdì Santo*, Striano 1991.

MASULLI A., *Giovedì Santo*, in "Summana", N° 22, Settembre 1991, Marigliano 1991.

AA. VV., *Canti e musiche popolari*, Bergamo 1990.

MASULLI A., *Scopo funerario delle Confraternite sommesi*, in "Summana", N° 27, Aprile 1993, Marigliano 1993.

LA "MATER OMNIUM" DI S. MARIA DEL POZZO

"Questo paese è votato
alla distruzione della sua memoria"
(Leonardo Sciascia)

Il profetico pensiero del noto scrittore siciliano riferito generalmente allo stato del vasto patrimonio culturale nazionale, acquista valore di attualità per noi, allorquando, intenti allo studio di un monumento di Somma, constatiamo che è andato quasi irrimediabilmente perduto, per incuria e per disaffezione trascorse.

Cosicché nel presente lavoro, uno della "serie di rivisitazione del patrimonio pittorico chiesistico sommese", ci occupiamo di un'opera clamorosamente trafugata: *la cona della "MADONNA DELLA MISERICORDIA di S. Maria del Pozzo* (1).

Vasta è l'importanza storico-artistica di quest'opera, in quanto costituisce un complesso punto nodale dell'evoluzione cultuale mariana a Somma e; in senso più esteso, risulta particolarmente interessante per tutta l'area vesuviana.

Questo quadro d'altare era, originariamente, installato nella cittadella francescana di Somma ed assunse subito, fin dai primi decenni del Cinquecento, un ruolo propulsore attivo nella formazione di un particolare tipo di pietà popolare: il culto alla Vergine Maria sotto il titolo della Misericordia.

L'innesto di questa nuova forma cultuale, nel territorio di Somma, nasce da precise motivazioni pastorali, affacciantesi particolarmente in ambito religioso francescano sommese.

Vi si registrano presenti indirizzi dottrinali nuovi, improntati alla teologia promulgata da S. Bonaventura da Bagnoregio.

Appunto al Dottor Serafico, alla diffusione dei suoi importanti scritti, si fa risalire la devozione alla Vergine sotto il titolo della Misericordia.

Questo santo francescano, già verso il 1270, risultava essere il fondatore, in Italia, delle laiche confraternite dei "Raccomandati alla Vergine", dediti, tra le altre cose, alla pratica di diffondere l'immagine della Vergine della Misericordia a mezzo di frequenti processioni penitenziali, ostentando i celebri gonfaloni dipinti e le nuove pale d'altare per le loro cappelle; tutte rigorosamente attinenti all'iconografia istituita (2).

La portata pastorale di S. Bonaventura, rispetto alla pratica cultuale francescana della Madonna della Misericordia, si è rivelata, per prima, perfettamente organica alla formazione religiosa dei frati Minori stessi.

Il suo apporto dottrinale, in tale direzione, è stato tanto notevole che, a buon diritto, viene definito il secondo fondatore dell'Ordine dei Minori (3).

Premesso ciò, per ricostruire l'ambiente culturale che si era formato a Somma, torna molto opportuno porre in evidenza le opere di teologia presenti

nella notissima biblioteca di S. Maria del Pozzo. Infatti, questa libreria francesca era ben fornita di volumi di S. Bonaventura, così come si evince dal rigoroso catalogo delle opere residue recentemente pubblicato.

Proprio da questo, a mo' d'esempio, preferiamo citare un classico della pastorale francescana: il codice cinquecentesco *"Index generali in omnes Bonaventurae super quattuor libros sententiarium Petri Lombard dilucidantes"*, Venetiis 1573 (4).

Queste affascinanti dimensioni culturali ci consentono di trovare le giuste motivazioni, di fondo storico-culturale, che indussero i padri francescani di Somma, intorno ai primi decenni del secolo XVI, alla realizzazione di eccezionali opere pittoriche: il ciclo di affreschi con le "Storie di Cristo" e la pala d'altare, entrambe per la cripta (la chiesa inferiore) di S. Maria del Pozzo (5).

Queste precise istanze dottrinali, vivacemente elaborate nello spazio francescano di Somma, per logica, portarono all'impianto del culto mariano della Misericordia e come completamento del piano teologico, al programma del ciclo pittorico-pastorale per la cripta.

La nuova pala d'altare - la "Madonna della Misericordia" - ebbe opportunamente (a nostro giudizio) una prima esclusiva destinazione nell'abside di detta chiesa inferiore e assunse la funzione simbolico-visiva di "pendant" alle "Storie di Cristo", eseguite per la navata centrale.

Resta aperto, dunque, l'arduo problema di dare un nome all' "ignoto napoletano, pittore della prima metà del '500", così come è stato acutamente apostrofato l'autore della cona, nella scheda tecnica prima citata.

L'esame del materiale fotografico pervenuto fa emergere l'ipotesi che la cona, sul piano formale, vada associata a un linguaggio pittorico maturato a Napoli, nel corso del primo trentennio del secolo:

Un linguaggio pittorico sorto, inizialmente, dalla congiuntura culturale iberico-lombarda, comunque maturata, dopo, attorno alla congiunzione stilistica Polidoro-Sabatini, tipica della pittura napoletana degli anni venti e seguenti (7).

Emergono alla luce di quest'analisi, pertanto, dei nomi ipotetici come quelli di Pedro Ferández, di Severo Ierace, di Stefano Sparano e di Agostino Tesauro.

In considerazione di alcuni rilevanti aspetti filologici si propende direttamente per quest'ultimo.

Di fatto è stato scientificamente dimostrata la presenza attiva del Tesauro in territorio vesuviano.

Egli ha operato, più specificamente, proprio a Somma, in S. Maria del Pozzo, come autore delle "Storie

del Cristo" e come possibile autore della cona in oggetto (8).

Quest'artista, un protagonista di rilievo dell'arte napoletana dal primo trentennio cinquecentesco e oltre, dimostra, anche nelle opere sommesi, di essere un artefice documentato sull'iconografia tradizionale di origine medioevale.

Oltre tutto, proprio in questa cona della *"Madonna della Misericordia"*, sorprende il suo carattere arcaicizzante con la figura di Maria rigidamente frontale e con un mantello smisurato, atto a contenere un numero consistente di donne e uomini inginocchiati.

Questo porta ad arretrare cronologicamente l'opera ad un periodo anteriore al "manierismo" presente nella pittura napoletana, non posteriore al terzo decennio.

Si tratta proprio di un "test" di enorme interesse per la pittura sacra rinascimentale del Meridione (9).

In questa tavola d'altare la figura della Madonna è un efficace simbolo-visivo devazionale mariano, nuovissimo nell'insieme del variegato immaginario religioso vesuviano, sintetizzato in un'ampia comunicazione iconica, ricca di spessore connotativo dottrinale-cattolico.

Il tipico attributo iconografico del mantello della Vergine, con la sua "spaziale" apertura, copre una larga schiera di fedeli, composta da tutti i credenti, senza distinzione dello stato sociale.

E' la puntuale rappresentazione dell'antico, noto-ri modello iconografico medioevale, definito: *"MATER OMNIUM"* (10).

Inoltre, altri fatti chiarificatori sul culto della Vergine Maria a Somma emergono se si esaminano insieme le opere pittoriche, che sono oggetto di devozione, nelle chiese di questa città e che cronologicamente sono tutte antecedenti la nostra e trattano il tema centrale della "Madre di Dio".

Sono, nell'insieme, preferenzialmente legate al modello iconografico archetipo, stabilizzato nell'età paleocristiana, a partire dal concilio di Efeso.

Tipologicamente appartiene al modello della *"TEOTOKOS-ODIGHITRIA O ÉLEUSA"*, filtrato attraverso linguaggi formali differenti: sia tardo-gotici, sia primi-rinascimentali:

E andiamo ad elencarle: la *"Madonna incoronata"* dell'affresco absidale della chiesa inferiore di S. Maria del Pozzo, il *"Polittico di Arcuccio"* dell'altare maggiore della Collegiata e il *"Trittico"* smembrato della chiesa di S. Giorgio.

Tutte riferite al tipo aulico della "Maestà", assecondando un antico motivo iconografico, sorto nel VI secolo, in area bizantina, come analogia alla rappresentazione imperiale, attraverso la raffigurazione della Madre con il Figlio in grembo, assisa su di un prestigioso trono imperiale (11).

Per altro verso, col nuovissimo tipo iconografico della *"Madonna della Misericordia"*, il fenomeno del devotio mariano di Somma si trova a vivere nuove forme. Un modo nuovo di praticare il culto, con tangibile dimensione antropologica.

Dal punto di vista teologico-concettuale si è passati ad una configurazione della Madonna nelle dimensioni della "Signora" e della "Regina" (*KRIOTISSA*) all'altra che esprime tenerezza materna e compassione continua.

Un approccio devazionale di un manifesto bisogno collettivo di protezione mariana.

E' il manifesto appagamento collettivo di una necessità essenziale, conseguenza dell'angoscia quotidiana della classe subalterna, quella contadina, che è sempre in continue condizioni di precarietà (12).

Purtroppo questa nuova culturalità non ha avuto una sperata diffusione nel territorio sommese a causa di motivi storici socio-culturali diversi, principalmente, per un sopravvenuto mutamento della spiritualità mariana, proprio in età post-tridentina.

Nella comunità francescana di S. Maria del Pozzo, proprio a partire dall'ultimo scorci del secolo XVI, fu riproposta una diversa tesi dottrinale impernata sul mistero dell'immacolato concepimento della Beata Maria.

Difatti, il concilio di Trento, incaricato di purificare l'iconografia cattolica, diede indicazioni di maggiore prudenza in tema di figuratività mariana, poiché gli eretici proprio in questo campo tendevano al sarcasmo e al ridicolo con l'espressione coniata dagli Ugonotti: *"La madre-chioccia che cova i suoi pulcini"*.

Così si spiega la sparizione rapida di questo tema figurativo e, spesso, si tentò di porvi rimedio attraverso artifici compositivi: la Vergine fu rappresentata come figura celeste che scende dal cielo, come l'immagine della divina concezione, sospesa sopra tutti i devoti astanti (13).

Effettivamente, in ambito francescano, la teologia mariale di Duns Scoto, dopo ben tre secoli, ebbe a Somma, in concomitanza con le indicazioni post-tridentine, più incisività.

Queste, per noi, sono le motivazioni ideologiche che praticamente determinarono la rimozione della cona della Madonna della Misericordia dall'altare della cripta e la sua sostituzione con l'effigie nuova dell'Immacolata Concezione (14).

Attualmente, questa pittura corrisponde all'ultimo strato, peraltro quasi del tutto asportato, del palinsesto pittorico nel catino absidale della chiesa inferiore di S. Maria del Pozzo, risalente alla prima metà del '700.

La sua presenza riconferma il culto per la Santa Concezione, lì stabilizzato, in continuità a partire dagli ultimi anni del secolo XVI.

La cona precedente della Vergine della Misericordia fu per conseguenza ricollocata altrove, ridimensionandola nelle misure e anche nella pratica cultuale.

Sino a che, per inspiegabili motivi, si arrivò a destinare la cona, bistrattatamente, in un angolo del refettorio di questo convento, dove fu individuata per il lavoro di schedatura e da dove, nel 1974, fu malauratamente trafugata.

Si determinò, così, un gravissimo "buco" nel patrimonio storico di Somma Vesuviana e, in senso lato, un'indubbia sottrazione ai "beni culturali" del paese.

Antonio Bove



Madonna con Bambino - Somma Vesuviana - Chiesa di S. Maria del Pozzo
(Foto Soprintendenza alle Gallerie di Napoli)

NOTE

1) Di quest'opera perduta, ci rimane soltanto la scheda tecnica, presso la Soprintendenza ai Beni artistici e storici di Napoli, rilevata nel giugno del 1972 (Collocazione N° 40 per le schede riguardanti la chiesa di S. Maria del Pozzo in Somma Vesuviana). E da essa si ricavano i seguenti preziosi dati:

EPOCA: 1^a metà del '500 (Ignoto autore).

MATERIA: Tempera su tavole.

MISURE: 67 x 173 cm.

STATO: la tavola è tagliata sulla sinistra, dove mancano la mano del Bambino, parte del manto e porzione di sinistra delle figure di fedeli raccolti sotto.

2) Cfr. FEDALTO G., *La Madre di Dio, ricerca sul culto mariano*, Padova 1988, pp. 75-77.

3) S. Bonaventura fu eletto nel 1257 ministro generale dell'Ordine dei Frati Minori. Nei suoi diciassette anni di governo, influi in modo profondo e stabile sull'avvenire dell'Ordine. Fu quello un periodo storico particolare per il francescano, che si trovava in piena crisi di sviluppo, turbato da pericolose dottrine devianti e scosso da tendenze estremiste. Cfr. *Encyclopedie Cattolica*, Vol. II, Voce in oggetto, Coll. 1838-1841.

4) I "Commentari", in quattro libri, "Sententiae Petri Lombardi", furono scritti da S. Bonaventura dal 1250 al 1254 e sono considerati come le fonti della sua potenza speculativa e delle sue tendenze dottrinali. Cfr. *Catalogo generale della Biblioteca di S. Maria del Pozzo*, a cura dell'Istituto Internazionale di Studi Filosofici, Napoli 1994.

5) La teologia del "Dottor Serafico" è spiccatamente cristocentrica e trova la maggiore espressione nel suo testo: "Collationes in Hexaemeron". Si può, inoltre, affermare che questo testo abbia spianato la via alla dottrina scotista del Principio assoluto ed universale di Cristo: Cfr. Enc. Catt., Op. Cit.

6) S. Bonaventura, come quasi tutti i suoi contemporanei, negò l'Immacolata Concezione, ma, come avvenne per gli altri, quest'errore non offuscò la sua dottrina mariale e fu così che, con un'efficacia espressiva e con una insistenza particolare, affermò il principio della mediazione universale di Maria. Cfr. Di Fonzo P., *Dottrina di S. Bonaventura su la universale mediazione della Beata Vergine Maria*, Roma 1938.

7) Cfr. GIUSTI P. - DE CASTRIS LEONE P. L., *Pittura del Cinquecento a Napoli - (1510-1540 - Forastieri e regnolici)*, Napoli 1988.

8) Ivi, Cap. 8, Agostino Tesauro, pp. 187-214.

9) La "Vergine della Misericordia" è un modello iconografico con valenze nuovissime ed eccezionali per il Mezzogiorno, ma era già esistente in altre aree culturali del centro-nord d'Italia, della Francia e della Spagna. Però il primo addentellato, come archetipo, va ricercato nella cultura bizantina: vi era venerato "Il Santo Velo della Teotokos". In origine il relativo culto fu situato nella chiesa della "Blaserne" a Costantinopoli: Questa devozione passò prima, nel secolo XII, in Russia col titolo di "Vergine di Pokrov" e comparve, dopo, nel secolo successivo, in Occidente, ad opera dei Cistercensi e di altri ordini monastici, principalmente dei Domenicani.

10) Interessante, a proposito, è l'analisi iconografica simbolico-visiva fatta dal celebre iconografo francese Louis Réau, che riportiamo testualmente: "La Madre di Tutti" - Quando la Vergine accoglie sotto il suo mantello, abbastanza largo 'per tutto il mondo' (tutti quanti), la cristianità tutta intera, i sessi e le classi sociali potrebbero mescolarsi insieme. Ma la teologia medioevale prediligeva le classificazioni e le gerarchie.

Per questa ragione i sessi sono generalmente separati, come lo sono ancor oggi nelle chiese dei villaggi per le funzioni religiose o per i funerali: gli uomini a destra, le donne a sinistra. Molto più spesso la cristianità è divisa tra clero e laici. I religiosi si riservano, naturalmente, il posto d'onore a destra della Vergine.

Tutti i gradi della gerarchia spirituale e temporale sono simbolizzati da un personaggio tipo come nel Giudizio universale e nella Danza macabra. Tra il clero si riconosce il papa per la sua tiara, il cardinale per il suo cappello, il vescovo per la sua mitra, il monaco per la sua tonsura; dalla parte dei laici sono schierati l'imperatore, il re, il signore, il borghese e il contadino".

REAU L., *L'iconografia dell'art cretien*, Vol. III, Paris 1945, pag. 117.

11) Cfr. FERALTO G., Op. Cit., pp. 117-118.

AA. VV., *Questione meridionale, regime e classi subalterne*, Napoli 1978.

13) REAU L., Op. Cit., pp. 117-118.

14) Cfr. BOVE A., *Fatti socio-religiosi del '500 a Somma Vesuviana*, in "Summana", N° 34, Settembre 1995, Marigliano 1995.

Il Catasto onciario di Somma (1744-1751): Analisi Demografica

Il catasto onciario è stato utilizzato pure per studi di carattere demografico, anche se, non bisogna dimenticare che la sua finalità era fiscale e non statistico-conoscitiva; infatti, pur contenendo preziose informazioni, mostra alcuni limiti, come evidenziato da diversi autori.

Pasquale Villani, ad esempio, parlando dei rilevamenti dei fuochi, nota che i dati ricavabili dal catasto, se possono essere utili ad *"una geografia della popolazione, mal si prestano ad essere utilizzati per indagini raffinate di carattere demografico"*(1).

Anche Franca Assante afferma che *"pur riconoscendo la impareggiabile ricchezza di dati di indole*

Si nota subito che i cittadini, da soli, costituiscono circa l' 80% della popolazione, con i loro 3893 abitanti. Due categorie abbastanza numerose sono, poi, i forestieri abitanti napoletani che rappresentano circa il 10% della popolazione e i forestieri abitanti laici, non napoletani, che rappresentano circa l'8%.

Se poniamo l' attenzione sui fuochi, vediamo che i cittadini sono distribuiti in 806 fuochi, pari al 74% del totale. Seguono, anche se con un numero notevolmente più basso, i forestieri abitanti napoletani con 94 fuochi (9% del totale) e le vedove e vergini con 80 fuochi (7.35% del totale).

Se consideriamo, ora, la popolazione distribuita,

TAVOLA N°1

CLASSIFICAZIONI ONCIARIO	FUOCHI	abitanti	abitanti/fuochi	FUOCHI/TOTALE (%)	abitanti/totale (%)
A) CITTADINI	806	3893	4.83	74.00	79.31
B) VEDOVE EVERGINI	80	120	1.50	7.35	2.44
C) CLERICI ABITANTI	7	7	1.00	0.64	0.14
D) ECCLESIASTICI SECOLARI AB.	26	26	1.00	2.40	0.53
E) FORESTIERI ABIT. NAPOLETANI	94	475	5.05	8.70	9.07
F) FORESTIERE AB. VEDOVE	2	5	2.50	0.20	0.10
G) FORESTIERI AB. LAICI	68	377	5.54	6.25	7.68
H) VEDOVE NAPOLETANE AB.	5	5	1.00	0.46	0.10
TOTALE	1088	4908	4.51	100.00	100.00

TAVOLA N°2

CLASSIFICAZIONI ONCIARIO	MASCHI	FEMMINE	TOTALE	MASCHI/TOTALE (%)	FEMMINE/TOTALE (%)
A) CITTADINI	2016	1877	3893	80.00	78.66
B) VEDOVE E VERGINI	1	119	120	0.03	5.00
C) CLERICI ABITANTI	7	0	7	0.27
D) ECCLESIASTICI SECOLARI AB.	26	0	26	1.03
E) FORESTIERI AB. NAPOLETANI	263	212	475	10.40	8.90
G) FORESTIERI AB. LAICI	209	168	377	8.27	7.04
H) VEDOVE NAPOLETANE AB.	0	5	5	0.20
TOTALE	2522	2386	4908	100.00	100.00

demografica, utilissimi ai fini di una storia economico-sociale, mi sembra doveroso ribadire l'opportunità di ridimensionare l'ipotesi, suggestiva quanto si vuole, di chiedere all'onciario quello che per la sua specifica natura non può dare" (2).

Dai dati del catasto risulta che gli abitanti dell' Università di Somma ascendono a 4908, di cui 2522 maschi e 2386 femmine (3).

Dalla distribuzione della popolazione secondo le classificazioni dell'onciario (Tav. n°1) si evince che, gli abitanti si distribuiscono in 1088 fuochi, per una media di 4,51 abitanti per fuoco, passando da un massimo di 5,4 per i forestieri abitanti laici ad un minimo di 1 per i clerici, gli ecclesiastici e le vedove napoletane abitanti.

per sesso, secondo le classificazioni dell'onciario (4) notiamo che i maschi con 2522 unità (pari al 51.3%) superano di pochissimo le femmine, che con 2386 unità rappresentano il 48.07% del totale degli abitanti. Per i maschi si va da 2016 cittadini (80%) a 1 nella categoria vedove e vergini (5). Per le donne il massimo è sempre rappresentato dalle cittadine (1877 unità pari al 79%). Una discreta percentuale (5%) è rappresentata dalle "vedove e vergini in capillis" (6). Su valori intorno al 10% troviamo, sia per i maschi che per le femmine, i forestieri abitanti laici e i forestieri abitanti napoletani.

Un'ultima osservazione: se consideriamo il tasso di mascolinità (totale maschi/totale femmine) esso è uguale a 105, cioè ogni 100 femmine ci sono 105 ma-

schi. Questo tasso "normale" sta ad indicare il perfetto equilibrio fra i sessi.

Un ulteriore passo, nella nostra analisi, è quello di considerare la distribuzione della popolazione per sesso e per età (*Tav. n°3*). La rappresentazione grafica della suddetta tabella assume la classica forma piramidale.

Ciò dimostra che al crescere dell'età (da 0 a 100), la popolazione decresce via via più rapidamente.

TAVOLA N°3

CLASSI D' ETÀ	MASCHI	FEMMINE	TOTALE
DA 0 A 10	713	655	1368
DA 11 A 20	612	480	1092
DA 21 A 30	351	367	718
DA 31 A 40	308	337	645
DA 41 A 50	235	262	497
DA 51 A 60	146	157	303
DA 61 A 70	73	79	152
DA 71 A 80	33	35	68
DA 81 A 90	10	11	21
DA 91 A 100	1	1	2
TOTALI	2482(*)	2384(**)	4866

(*) Manca l'età di: Cittadini

Forestieri Abitanti Laici

Forestieri Napol. Ab.

Clerici

Ecclesiastici Sec. Reg.

TOTALE

(**) Manca l' età di: Vedove e Vergini

Forestiere Napol. Ab.

TOTALE

TAVOLA N°4

CLASSI DI COMPONENTI	NUMERO DI FUOCHI	%
DA 1 A 3	433	40.00
DA 4 A 6	429	39.50
DA 7 A 9	191	17.50
DA 10 A 12	30	2.50
DA 13 IN POI	5	0.50
TOTALE	1088	100.00

Consideriamo classi di età di 10 anni a partire dalla classe (0-10) fino a quella (91-100). La punta massima si registra nella prima classe di età, con 713 maschi e 655 femmine per un totale di 1368 unità. Di questi solo una decina hanno la qualifica di "scolaro" o "studente", sono tutti maschi ed appartenenti da una sola categoria sociale: quella dei possidenti. E' probabile che gli altri fossero impegnati in lavori manuali, nei campi o come garzoni.

Una discreta flessione (-276) si registra nella seconda classe (11-20). Una cosa da notare è che i ragazzi a partire dal 14° anno di età, sia che aiutassero il padre nei campi sia che facessero i garzoni, erano tassati sull'industria (7) (anche se fino a 18 anni pagavano la metà). Una notevole flessione (-374) si ha nella classe (21-30), dovuta soprattutto all'enorme diminuzione dei maschi (-261 pari al 70% della flessione totale): questi ultimi passano da 612 a 351. I motivi sono in gran parte imputabili al fatto che molti giovani migrarono verso la Capitale nel tentativo di trovare condizioni di vita migliore. E' da notare che, a partire da questa classe e fino all'ultima, le donne superano, in quanto a numerosità, gli uomini.

Nella classe successiva (31-40) c'è una flessione leggerissima, in termini assoluti, però il divario tra donne e uomini si raddoppia. Si passa, infatti, da (+16 a +29) a favore delle donne. La flessione procede ancora più rapidamente nella classe successiva (-150 unità circa) e, si accentua ulteriormente per la classe (51-60), con circa 200 unità in meno.

TAVOLA N°5

NUMERO DEI COMPONENTI	NUMERO DEI FUOCHI
1	130
2	161
3	142
4	139
5	155
6	135
8	69
9	36
10	13
11	9
12	8
13	1
17	2
19	1
20	1
TOTALE	1088

I motivi, di questo calo, si possono ravvisare nelle dure condizioni di vita, il faticoso lavoro nei campi che rendevano scarse, per gli uomini, le probabilità di raggiungere un'età avanzata.

Proseguendo l'analisi, dai 60 anni in su, si vede che la popolazione va assottigliandosi sempre di più, fino a raggiungere le 2 unità nell'ultima classe (1 maschio ed 1 femmina) (8).

Dai dati del catasto è stato possibile ricavare altre 2 tavole (*la Tav. n°4* e *la Tav. n°5*) relative alla composizione dei nuclei familiari. Si precisa subito che con il termine fuoco o nucleo familiare si intende non solo la famiglia in linea discendente-ascendente (genitori, figli, nipoti, pronipoti), ma anche collaterale (genitori, figli-fratelli, nipoti-cugini).

Come si può notare dalla distribuzione, per classi, dei fuochi in base ai componenti (*Tav. n°4*) sono molte

sci. Questo tasso "normale" sta ad indicare il perfetto equilibrio fra i sessi.

Un ulteriore passo, nella nostra analisi, è quello di considerare la distribuzione della popolazione per sesso e per età (Tav. n°3). La rappresentazione grafica della suddetta tabella assume la classica forma piramidale.

Ciò dimostra che al crescere dell'età (da 0 a 100), la popolazione decresce via via più rapidamente.

TAVOLA N°3

CLASSI D' ETÀ	MASCHI	FEMMINE	TOTALE
DA 0 A 10	713	655	1368
DA 11 A 20	612	480	1092
DA 21 A 30	351	367	718
DA 31 A 40	308	337	645
DA 41 A 50	235	262	497
DA 51 A 60	146	157	303
DA 61 A 70	73	79	152
DA 71 A 80	33	35	68
DA 81 A 90	10	11	21
DA 91 A 100	1	1	2
TOTALI	2482(*)	2384(**)	4866

(*) Manca l'età di: Cittadini

Forestieri Abitanti Laici

Forestieri Napol. Ab.

Clerici

Ecclesiastici Sec. Reg.

TOTALE

(**) Manca l'età di: Vedove e Vergini

Forestiere Napol. Ab.

TOTALE

TAVOLA N°4

CLASSI DI COMPONENTI	NUMERO DI FUOCHI	%
DA 1 A 3	433	40.00
DA 4 A 6	429	39.50
DA 7 A 9	191	17.50
DA 10 A 12	30	2.50
DA 13 IN POI	5	0.50
TOTALE	1088	100.00

Consideriamo classi di età di 10 anni a partire dalla classe (0-10) fino a quella (91-100). La punta massima si registra nella prima classe di età, con 713 maschi e 655 femmine per un totale di 1368 unità. Di questi solo una decina hanno la qualifica di "scolaro" o "studente", sono tutti maschi ed appartenenti da una sola categoria sociale: quella dei possidenti. E' probabile che gli altri fossero impegnati in lavori manuali, nei campi o come garzoni.

Una discreta flessione (-276) si registra nella seconda classe (11-20). Una cosa da notare è che i ragazzi a partire dal 14° anno di età, sia che aiutassero il padre nei campi sia che facessero i garzoni, erano tassati sull'industria (7) (anche se fino a 18 anni pagavano la metà). Una notevole flessione (-374) si ha nella classe (21-30), dovuta soprattutto all'enorme diminuzione dei maschi (-261 pari al 70% della flessione totale): questi ultimi passano da 612 a 351. I motivi sono in gran parte imputabili al fatto che molti giovani migrarono verso la Capitale nel tentativo di trovare condizioni di vita migliore. E' da notare che, a partire da questa classe e fino all'ultima, le donne superano, in quanto a numerosità, gli uomini.

Nella classe successiva (31-40) c'è una flessione leggerissima, in termini assoluti, però il divario tra donne e uomini si raddoppia. Si passa, infatti, da (+16 a +29) a favore delle donne. La flessione procede ancora più rapidamente nella classe successiva (-150 unità circa) e, si accentua ulteriormente per la classe (51-60), con circa 200 unità in meno.

TAVOLA N°5

NUMERO DEI COMPONENTI	NUMERO DEI FUOCHI
1	130
2	161
3	142
4	139
5	155
6	135
8	69
9	36
10	13
11	9
12	8
13	1
17	2
19	1
20	1
TOTALE	1088

I motivi, di questo calo, si possono ravvisare nelle dure condizioni di vita, il faticoso lavoro nei campi che rendevano scarse, per gli uomini, le probabilità di raggiungere un'età avanzata.

Proseguendo l'analisi, dai 60 anni in su, si vede che la popolazione va assottigliandosi sempre di più, fino a raggiungere le 2 unità nell'ultima classe (1 maschio ed 1 femmina) (8).

Dai dati del catasto è stato possibile ricavare altre 2 tavole (la Tav. n°4 e la Tav. n°5) relative alla composizione dei nuclei familiari. Si precisa subito che con il termine fuoco o nucleo familiare si intende non solo la famiglia in linea discendente-ascendente (genitori, figli, nipoti, pronipoti), ma anche collaterale (genitori, figli-fratelli, nipoti-cugini).

Come si può notare dalla distribuzione, per classi, dei fuochi in base ai componenti (Tav. n°4) sono molte

le famiglie numerose; infatti, nelle ultime due classi riscontriamo 35 fuochi che superano le 9 unità.

Il fuoco più numeroso è composto da 20 unità come si evince osservando la numerazione dei fuochi in base ai componenti (Tav. n°5). Questo fuoco è costituito dalle famiglie del capofuoco, Vitagliano Tomaso, forestiero abit. napoletano, del figlio Nicola, 32 anni, e del figlio Giuseppe, 34 anni. Un'altra famiglia molto numerosa è quella di Allocco Luca, un forestiere abitante laico della terra di Saviano. Questo fuoco è costituito da 19 unità risultanti dalle famiglie del padre Luca, vedovo, e dei tre figli: Antonio, 45 anni, Mauro, 40 anni e Crescenzo, 35 anni.

Vorrei concludere queste note facendo un breve parallelo, per quanto riguarda le famiglie, tra i dati del

NOTE

(1) VILLANI P. - *Numerazione dei fuochi, catasti ed altre rilevazioni fiscali e censimenti*, in *Le fonti della demografia storica in Italia. Atti del seminario di demografia storica, 1971-1972* Roma, pag. 239.

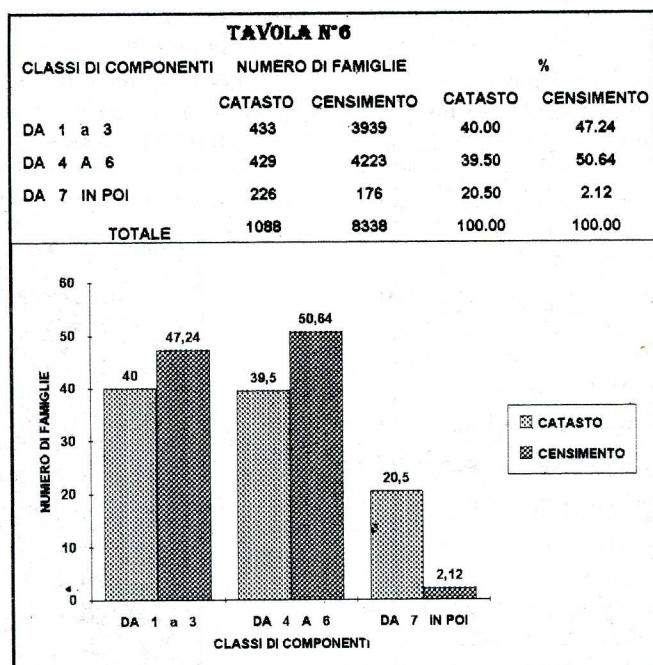
(2) ASSANTE F. - *Il Principato Citra e la Basilicata: le strutture demografiche, in Mezzogiorno Settecentesco attraverso i catasti onciari*, Centro Studi Antonio Genovesi Vol. II, pag. 112.

(3) Vedi Tavola n°1 e n°2. Nel 1751, secondo i dati rilevati dal Catasto Onciario, i maschi rappresentano il 51% della popolazione totale mentre le femmine sono il 49%. Nel 1991, secondo i dati dell'ultimo Censimento, le percentuali s'invertono: 51% per le femmine e 49% per i maschi.

(4) Vedi Tavola n°2.

(5) Angela de Falco vive con un figlio di 8 anni.

(6) Con il termine "Vergini in capillis" venivano definite le ragazze da marito a partire dai 16 anni, e che, secondo un uso assai remoto,



catasto (1751) e quelli dell'ultimo censimento (1991). Il dato più significativo che emerge dalla lettura della Tavola n°6 è la notevole diminuzione delle famiglie numerose;

Infatti, mentre nel 1751 le famiglie con più di 7 unità rappresentavano oltre il 20% del totale, oggi esse costituiscono soltanto il 2%. Inoltre, mentre nel 1751 la famiglia era in media costituita da 4.5 unità, nel 1991 essa è composta da 3.5 unità.

Questi dati forniscono una prima indicazione della tendenziale diminuzione delle nascite che in questi ultimi anni sta caratterizzando la nostra nazione. Questa osservazione viene avvalorata da altri due dati: 1) l'età media della popolazione è aumentata, infatti mentre nel 1751 era 24.60 anni, nel 1991 è 31.87 (oltre 7 anni in più)⁹; 2) la popolazione si è invecchiata infatti, mentre nel 1751 le persone con un'età superiore ai 65 anni erano poco più del 4% del totale, nel 1991, invece, esse sono raddoppiate (8%)¹⁰.

Andrea Cocozza

erano appunto "in capelli", cioè si lasciavano crescere i capelli mentre erano nubili. Erano molte, infatti, ad avere i capelli di raggardevole lunghezza se si considera che solo a partire dai 45 anni le donne nubili avevano il buon gusto di lasciare il titolo di "vergini in capillis" per adottare l'altro più confacente di "moniche bezache".

(7) Era la tassa sui mestieri; questa tariffa adottata dall'onciario era quella fissata fin dal 1639 dalla Sommaria: *speziali di Medicina, e manuali, procuratore quando non è notaio*, once 16; sonatore, panettiere, azzimatore [cimatore di panno], cucitore, mandese, e carrese, calzolaio, massaro arte di far carra, ferraio, barbiere, fornaio, bottegaio, once 14; vaticale, tavernaio, ortolano, putatore, fabbricatore, armiere, poliere, chianchiere, cernitore, lavorante, once 12 (cfr CERVELLINO L.; *Direzione ovvero guida delle Università di tutto il Regno di Napoli*, Napoli 1756 pp. 31 e seguenti).

(8) L'uomo più anziano di Somma, Marco Vitolo (93 anni) proveniente dalla città di Marano, apparteneva alla categoria Forestieri Ab. Laici; viveva in casa d'affitto con la moglie e i 4 figli sposati. La donna più anziana di Somma è Margarita Di Stefano (98 anni) appartenente alla categoria cittadini; viveva nella casa palazziata del nipote Francesco Panico, benestante sommese.

(9) L'età media della popolazione è stata ottenuta dal rapporto tra la sommatoria degli anni di tutti gli abitanti e il numero complessivo degli abitanti stessi.

(10) A questo riguardo bisogna, anche, tener conto dei progressi della medicina e il generale miglioramento delle condizioni di vita.

IL GUASCO AMINTA

I mitici sigg, Torino, Cecere, De Martino, Simenti IV, Romano, Angrisani, Ragosta (*Mario 'o capitano*), Colella (*Fasulillo*), Scognamiglio, Gargiulo, Cimmino (*Scaracocchia*), Schiattarella, Verdetti, Fabbrocino, Izzo, Chiricola, Di Caprio, Caso, Cimmino, D'Avino, Casciello, Fiore, Delle Donne e i paesani (poca spesa e molto cuore) Iorio, Di Mauro, Esposito, Coppola (*Cuppulella*), Milano....., sono tutti nomi che evocano un'epopea calcistica, nata nel 1917 e che tuttora prosegue con lusinghieri risultati, sotto la guida di Tom Angrisani, figlio di Zi' Totore, storico allenatore della *Viribus Unitis* insieme ad Aminta Boschi, i due dioscuri del calcio sommese.

Quando comandava l'uno l'altro si ritraeva per ri-comparire l'anno dopo. L'esonero di Angrisani comportava l'unica sostituzione possibile: Aminta Boschi.

Col suo nome da donna (almeno così sembrava) era di una esuberanza incredibile. Garibaldino in campo, a tavola, a letto (penso), in compagnia. Un fuoco d'artificio di risate sornioni, di spavalderie, di corse.

E come te lo puoi scordare quell'amicone fanfarone, un po' don Chisciotte, un po' guascone, proprio in quelle situazioni più disperate di invasioni di campo e di aggressioni.

A quei tempi, anni '60, erano proverbiali gli antagonismi con la Palmese, la Sarnese, la Paganese, la Gragnanese. Le partite con queste squadre finivano regolarmente a randellate, a invasioni di campo, ad aggressione agli arbitri, a pestaggio degli spettatori ospiti.

Come scordare una delle prime partite sul campo in erba della Sarnese, dove da capitano chiesi prima dell'incontro l'uscita dal terreno di gioco di un tale burbero, armato di solido bastone. L'arbitro mi rispose: "E come la disputiamo la gara?" E quanto aveva ragione! Il 'masto' ci salvò alla fine della gara dalla solita furia dei tifosi con il solo gesto di un dito alzato.

Caratteristica del campo della Paganese erano i coltelli luccicanti dietro la porta. Gli spettatori di Paganè assalirono l'arbitro, lo spedirono all'ospedale per quaranta giorni, oltre a rovesciargli l'auto. Ci sequestrarono per quattro ore negli spogliatoi tra paure ed umidi pianti di molti di noi. Poi uscimmo e dopo un attimo di esitazione partì un applauso provvidenziale.

Poi c'erano le Forche Caudine del campo di Gragnano, dove i sommese furono umiliati dopo aver perso la partita per 1 a 0! I viribusini si vendicarono appostando il bus di Gragnano (che qualche settimana dopo andò a giocare a Marigliano), al passaggio a livello sulla via di Somma. I gragnanesi si sparpagliarono per i campi e nelle case, dove furono raggiunti nei pagliai e nei bagni ed abbattuti a bastonate.

Epigono di queste lotte tribali fu Nicola "Raciomuscio", che, per aver un braccio "offeso", fu

scambiato per uno che dava randellate con un bastone nascosto nella manica della giacca.

Ne parlarono i giornali e la radio nazionale.

Quando a Somma Aminta Boschi prese a schiaffi l'allenatore della Sarnese la fece proprio grossa. C'era da disputare la partita di ritorno e, dati i precedenti, la trasferta di quel campionato 71/72 era quasi impossibile. Il presidente De Falco allora escogitò di tenere a casa l'allenatore e di sedersi in panchina al suo posto.

Forse non riconoscendolo, forse riconoscendolo, i tifosi lo schiaffeggiarono invece di Aminta: mazzate per procura.

Aminta Boschi dentro e fuori casa usava un impermeabile marrone opalescente, sul quale ben si spiattevano gli sputi dei tifosi avversari durante il suo nervoso procedere avanti e indietro sulla linea di fondo e lungo la rete. Egli era solito provocare a gesti e parolacce proprio i più facinorosi e le più sanguigne tra



le donne del pubblico.

Con noi si schermiva di quel coraggio spavaldamente esibito dicendo che era tutto merito della rete protettiva. Ma quelle spaccionate ci davano coraggio nelle trasferte più lontane come quelle di Sapri, Vallo della Lucania, Cervinara, dove ci fecero spogliare in una stalla. Le vacche quella domenica erano a pascolare sulla collina a ridosso del campo e quei montanari rubizzi ci beccarono gridando: "ma da quale montagna scendete?"

A, noi "cives Summae"!

Boschi non si tirava indietro quando mancava qualche calciatore. Anche avanti negli anni e con un bel pancione tondo tondo, si spogliava e scendeva nell'arena. A Cava perdemmo 2 a 0, ma nessuno potrà cancellare dalla memoria i falli laterali rimessi da Aminta, che per tirar troppo indietro le braccia scopriva il

pancione facendo scoppiare i Cavaiuoli nel coro: "Tene 'a panza cià-cià-cià!" (dal film della Loren che interpretava la napoletana che si faceva mettere incinta per non andare in carcere).

Quale allenatore il Sabato prepartita ti portava a cinema a Napoli correndo come un pazzo con l'Alfa per non perdere l'ultimo spettacolo? Si tuffava nelle buche del selciato per rivenire fuori tremolante e spinto in avanti in una allegra corsa contro la noia. A volte, per la stanchezza, quella corsa per lui finiva in un sonno ristoratore nella poltroncina rossa del "Metropolitan" a via dei Mille.

Offriva lui ovviamente e si beava di quella compagnia universitaria e squattrinata, sempre pronta a dare seguito alle sue intemperanze (Anche se come allenatore era un difensivista ad oltranza: "Prima non prenderle").



Di ritorno dal cinema, oltre le due di notte, soleva dire: "Mo', domani se volete giocare, giocate" e ci lasciava al centro del paese per infilare il budello scuro del Tirone che lo spegneva (se lo spegneva).

E la domenica dopo aveva sempre ragione: le notate passate con lui ci davano la carica.

Boschi era nato a Napoli in via dei Mille il 16 luglio 1931 ed aveva conservata tutta la carica canagliesca di uno scugnizzo. Un buontempone che ti caricava in macchina in qualsiasi momento della giornata, pur di non spostarsi da solo.

E poi chissà cosa combinava col suo Bancolotto? Pareva un libero imprenditore. Per l'Ufficio lui ci passava soltanto!

Egli aveva giocato da centrocampista pressappoco nelle stesse squadre che poi aveva allenato: Marigliano, Saviano, Palma Campania, Sarno, Somma, dove è stato calciatore-allenatore fino al 1970 col tesserino FGCI N° 122 dell'Associazione Italiana Allenatori di Calcio.

Sorpreso ma non vinto dalla morte il 4 marzo 1973, mi gira ancora nel cuore con la sua Alfa caracollante, sempre in fretta, irrispettoso dei segnali e sempre pronto a scusarsi delle infrazioni con quelli che choccava alla guida delle proprie ragioni.

Ricordo la domenica in cui la nostra bella mezzala di San Giovanni non si presentò all'appuntamento di gioco. Andammo a casa. Aminta non era convinto che fosse convalescente. Infatti lo trovammo in camera da letto in atteggiamento inequivocabilmente intimo con la moglie. Lo prelevammo tra risate e scopoloni e fu il migliore in campo.

Infine notoria era la sua tolleranza: accettava qualsiasi scherzo.

L'anno del divorzio gli imbrattammo i parabrezza dell'Alfa con scritte rosse, inneggianti al "sì". Ma Aminta era anche capace di appostamenti notturni con bagnarole piene d'acqua per ore ed ore pur di sorprendere Gino Calabrese, che chiudeva sempre per ultimo la piazza ed il paese. E quella notte ci inseguì fino a Marigliano, dove scampammo dopo un diluviale gavettone.

E' stata quella d'Aminta una scuola di vita insuperabile, irrepetibile.

In un'occasione in cui non poté accompagnarci per seguire i suoi mille impicci ci mise su un pulmino, fece la squadra, diede le indicazioni per non prenderne troppe dal più forte Padula, spiegò all'autista a quale trattoria lungo il percorso doveva fermarsi e ci salutò.

Quella domenica (giocò in campo e a tavola la matricola Mimmo Russo), senza controllo a pranzo i boccali di vino andarono e venirono. Poi sul campo, dopo una decina di minuti, perdevamo per 4 a 0.

Forse non c'eravamo neanche accorti del fischio d'inizio: tutto stranamente girava in tondo. Militavano nel Padula il centromediano Izzo e Colella (Fasulillo), ex della Viribus. Avremmo voluto ben comparire!

Il secondo tempo fu tempo d'orgoglio e di riscossa: i novellini pareggiarono 5 a 5 tra gli applausi del pubblico e nostra grande meraviglia.

Intramontabile Aminta, mi desti una medaglia a quindici anni, per un torneo locale, estivo, tra i quartieri (uno di quelli che finiscono sempre, quando finiscono, in discussioni e ripicche). Motivasti l'assegnazione in questi termini: "Con le tue rovesciate arrivi coi piedi dove la testa non può arrivare".

Ora è tempo di organizzare un "Memoriale" a tuo nome e passare quel testimone-medaglia a qualche altra speranza del calcio sommese, perché oggi, pur non avendo raggiunto alte mete, arrivo con la testa dove non arrivo più coi piedi.

Angelo Di Mauro

S U M M A N A — Attività Editoriale di natura non commerciale ai sensi previsti dall'art. 4 del D.P.R. 26 ottobre 1972 N° 633 e successive modifiche. - Gli scritti esprimono l'opinione dell'Autore che si sottofirma. La collaborazione è aperta a tutti ed è completamente gratuita. - Tutti gli avvisi pubblicitari ospitati sono omaggio della Redazione a Dritte o a Enti che offrono un contributo benemerito per il sostentamento della Rivista. Proprietà Letteraria e Artistica riservata.